

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E
POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI**

A.A. 2019/2020

Tesi di Laurea

**IL RAPPORTO FRA ETICA E POLITICA E LE QUALITÀ DEL CAPO
POLITICO NEL PENSIERO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI E DI MAX
WEBER**

Relatore

Chiar.mo Prof. Furio Ferraresi

Candidato

Etienne Merlet

Matr. 17 F02 404

Indice

Introduzione	III
I) Machiavelli e Weber a confronto.....	1
1. Notizie biografiche su Machiavelli.....	1
2. Le opere e il pensiero di Machiavelli.....	2
3. Notizie biografiche su Weber.....	5
4. Le opere e il pensiero di Weber	6
5. Il potere nel Principe	8
6. Il principe e il denaro.....	10
7. Gramsci e Machiavelli	10
8. Politica «als Beruf».....	11
II) Il rapporto tra etica e politica in Machiavelli e Weber	12
1. Weber e il potere.....	12
2. La relazione di potere.....	13
3. Uso e conservazione del potere	17
4. Machiavelli e Weber realisti politici.....	18
5. Realismo politico tra Oriente e Occidente.....	21
6. Il realismo politico e le relazioni internazionali	22
7. Antonio Gramsci e il realismo di Machiavelli	23
8. La religione in Machiavelli e Weber.....	24
9. Etica e morale in politica	27
III) Le qualità del capo politico	29
1. Il concetto di Führer e l'istituzionalizzazione del carisma	29
2. La razionalizzazione del carisma e il carisma profetico.....	31
3. Il cesarismo e il bonapartismo.....	32
4. La burocrazia tra specializzazione e riservatezza	34

5. Le caratteristiche del funzionario	34
6. Burocrazia e politica	35
7. La democrazia plebiscitaria: vivere di politica o vivere per la politica	36
8. Diritto pubblico comparato.....	36
9. Gerarchia e strumenti delle amministrazioni.....	37
10. La figura del “doppio” in Machiavelli: leale o sleale	38
11. Golpe o liono	39
12. Amato o temuto.....	40
13. Pietoso o crudele	41
14. Fortuna o virtù.....	41
Bibliografia.....	43

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è il confronto fra due autori che hanno avuto una grande influenza sulla teoria e sulla pratica politica contemporanee. Tutta l'opera di Machiavelli e di Weber può essere interpretata in chiave politica, e da diversi punti di vista. A titolo di esempio, citiamo due noti passi tratti dalle loro opere:

La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile¹.

Nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e a ciascuno laudati².

I due temi che abbiamo deciso di trattare sono molto importanti per i due autori: *etica nella politica* e *qualità del capo politico*. Niccolò Machiavelli e Max Weber offrono dei modelli di Stato e di politica nuovi, affermando, con toni e sfumature diverse, il primato, rispetto all'etica, dell'integrità dello Stato e del mantenimento del potere. È interessante, forse ancor più al giorno d'oggi, riflettere sia sull'efficacia politica nel caso in cui la moralità e l'etica vengano meno sia sulle qualità di un *princeps* o di un *Führer* o *Leiter*³, termine traducibile oggi con "guida politica", "capo politico" o "capo di Stato".

Nel corso del nostro studio abbiamo scelto di soffermarci, in un primo momento, sulla descrizione del pensiero di Weber e di Machiavelli sottolineandone somiglianze e differenze. Per poter comprendere appieno i temi che affronteremo è necessario precisare che Weber (1864-1920) è stato un sociologo, uno storico, un giurista, un economista e un "filosofo" tedesco vissuto tra Otto e Novecento, mentre Machiavelli (1469-1527) è stato uno storico, un diplomatico, uno scrittore, un politico e un drammaturgo fiorentino

¹ M. Weber, *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004, p. 121.

² N. Machiavelli, *Il Principe*, Reggio Emilia, Verdechiaro Edizioni, 2011, cap. XVIII, p. 128.

³ Il termine *Leiter* è usato spesso da Weber per indicare la guida e il "dirigente" politico.

vissuto tra il XV e il XVI secolo. È quindi necessario contestualizzare il periodo storico in cui vissero: Weber, in una Germania appena nata come Stato unitario e poi coinvolta e travolta nella Prima guerra mondiale. Machiavelli, invece, nella Firenze dei Medici, in un periodo in cui lo Stato vicino poteva essere alleato o nemico a seconda delle circostanze, e dove la disunione e l'instabilità politica e militare dilagavano in tutta la penisola italiana. *Il Principe* (1513)⁴ di Machiavelli e *La Politica come professione* (1919) di Weber sono i due testi su cui verterà principalmente la nostra analisi.

Dopo una rapida introduzione alla vita e all'opera dei due pensatori nel primo capitolo, ci è sembrato interessante riflettere sul concetto di potere, la cui analisi è già anticipata nei paragrafi intitolati *Il potere nel Principe* e *Politica «als Beruf»*. Nel secondo capitolo intitolato *Il rapporto tra etica e politica in Machiavelli e Weber* affronteremo il tema del “realismo politico”, del quale Machiavelli è un pioniere e Weber un continuatore. Il secondo capitolo si concluderà con i paragrafi relativi al pensiero dei due autori sulla religione e sulla relazione tra morale e politica. Il terzo capitolo, intitolato *Le qualità del capo politico*, si propone di analizzare un concetto e due questioni chiave per il nostro lavoro: la nozione di “carisma” nel pensiero weberiano, la questione della burocratizzazione del primo ventennio del Novecento e, infine, il tema della figura del “doppio” in Machiavelli, utilizzata nella descrizione del Principe.

⁴ Preferiamo utilizzare il titolo *Il Principe*, con cui l'opera di Machiavelli è universalmente nota, piuttosto che quello originale *De Principatibus*.

Capitolo primo

Machiavelli e Weber a confronto

1. Notizie biografiche su Machiavelli

Machiavelli nasce nel 1467 a Firenze e muore nel 1527⁵. Nel 1498 è nominato segretario della seconda Cancelleria della Repubblica, carica che gli permette di entrare nella politica attiva. Viene inviato all'estero per missioni diplomatiche, grazie alle sue spiccate doti e all'ingegno nel campo dell'analisi politica. Per un primo periodo il diplomatico è alla corte di Luigi XII, successivamente è presso Cesare Borgia, il quale stava cercando di formare uno Stato esteso nell'Italia centrale; è anche presso l'esercito fiorentino che assediava Pisa ribelle. Svolge anche alcuni incarichi diplomatici per il Pontefice e per l'Imperatore in Germania; Machiavelli, infatti, formulava consigli per suoi mandanti e portava preziose analisi politiche a Firenze. I suoi *Ritratto delle cose di Francia* e *Ritratto delle cose della Magna* sono il resoconto di quanto osservato durante le sue missioni. Visto che la politica è una scienza, deve partire dall'osservazione, che, come insegnerà circa un secolo dopo Galileo Galilei, è alla base del metodo scientifico, che muove sempre dalle "sensate esperienze".

La tumultuosa situazione in Italia necessitava di «prudenzia et armi», in uno scenario in cui non vi era stabilità politica e in cui lo Stato vicino poteva essere alleato o nemico. Nel 1512, espulsi i francesi, alleati della Repubblica fiorentina, a Firenze rientrano i Medici (alleati degli spagnoli) e Machiavelli viene confinato per un anno nella Villa

⁵ Sulla vita e sull'opera di Machiavelli, si vedano B. Croce, *Machiavelli e Vico. La politica e l'etica* (1925), in Id., *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1981; G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1993; E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Q. Skinner, *Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1999; E. Garin, *Machiavelli fra politica e storia*, Torino, Einaudi, 1993; R. Esposito, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984; Id., *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*, Napoli, Liguori, 1980; F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964; A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019; F. Marchesi, *Cartografia politica*, Firenze, Olschki, 2018; F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 2012.

dell'Albergaccio presso San Casciano. Tra il 1512 e il 1525 compone tutte le sue opere più celebri. Machiavelli tenta di opporsi all'arrivo di Carlo V nel 1525 attraverso un manipolo di truppe dalle bande nere; tuttavia, la resistenza è vana e i Medici sono allontanati una seconda volta; la Repubblica è così restaurata. Machiavelli viene sospettato per la sua condotta tenuta a favore dei Medici, così, lontano dalla vita pubblica e afflitto dalla situazione politica fiorentina, muore di lì a poco.

2. *Le opere e il pensiero di Machiavelli*

Machiavelli, noto a tutti per la frase “il fine giustifica i mezzi”, estrapolata e semplificata dal cap. XVIII del *Principe*, è considerato l'iniziatore del pensiero politico moderno; egli, per esempio, utilizza per primo la parola “stato”. La repubblica, il principato e lo Stato sono per lui lo spazio in cui si esercita la politica. La conservazione e il mantenimento dello Stato e, dunque, del potere sono svincolati da ogni religione ed etica e vengono visti come l'obiettivo ultimo della politica⁶. Due sono le sue opere politiche più importanti: *Il Principe* e *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

L'autore ha una concezione della politica lucida e realistica; ha una considerazione piuttosto cupa della natura umana. Insiste sull'indole bellicosa dell'uomo, che è spinto da interessi egoistici e da un'irrefrenabile avidità di potere e di utile⁷. Tuttavia, l'uomo non è sempre artefice del proprio destino e la forza fisica, la bellicosità, l'intelletto non sempre lo premiano con il raggiungimento del potere; Machiavelli introduce un tema sul quale oggi tutti ci interroghiamo: il caso. Era questo un argomento di riflessione già nell'antichità classica (si veda per esempio il ruolo della *tyche* greca e della *fortuna* o *sors* latine⁸), poi ripreso dagli esponenti del Rinascimento, quando il rapporto fra virtù e fortuna fu indagato da moltissimi umanisti⁹.

⁶ Su questo punto si veda G. Miglio, *Lezioni di politica*, vol. 1: *Storia delle dottrine politiche*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 191-213.

⁷ Può essere interessante ricordare come anche nella commedia *La Mandragola* emerga chiaramente questa concezione della natura umana. Machiavelli nelle sue considerazioni sugli uomini anticipa le riflessioni di Hobbes, che circa un secolo dopo avrebbe ripreso le parole plautine *homo homini lupus* per descrivere la situazione del *bellum omnium contra omnes* in cui vivono gli uomini in assenza di Stato.

⁸ A tal proposito, credo che possa essere sufficiente riflettere sulla tragedia greca, in cui l'uomo giusto e retto si trova spesso inesorabilmente condannato. Il personaggio cui forse tutti immediatamente pensiamo è Edipo, colpevole nell'*Edipo Re* di Sofocle, ma colpevole a sua insaputa e, anzi, colpevole nonostante la sua condotta impeccabile.

⁹ Su questi temi, in prospettiva filosofica, si veda M. Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Torino, Einaudi, 2019.

Per il pensatore fiorentino la storia è governata dal caso; non esiste un fine da realizzare e quando l'uomo, con le proprie qualità, incontra il caso si determina la "contingenza"¹⁰. Ovviamente, se già in età antica parlare di caso e non di dèi, o meglio conciliare il caso cieco con la sua forza irrazionale e l'esistenza degli dèi, non era semplice¹¹, nell'età di Machiavelli, che si apprestava a diventare quella della Riforma e della Controriforma e che era il mondo del cristianesimo trionfante, non parlare di Dio e parlare di fortuna risultava decisamente anticonvenzionale e certamente pericoloso¹².

Fortuna e virtù sono alla base della politica. Un uomo con grandi doti, ma senza fortuna, non diventerà mai un grande uomo politico, e viceversa. Tuttavia, non è corretto ridurre la fortuna alla buona o alla cattiva sorte; per Machiavelli la fortuna è la contingenza delle cose umane, ossia il fatto che il mondo e la realtà sono privi di necessità e di ordine. L'uomo virtuoso è predisposto ad accogliere la fortuna che lo porterà in alto, così come a contrastare la sfortuna. A tal proposito, è interessantissimo il paragone nel *Principe* con il fiume in piena e con gli uomini che devono organizzarsi per contrastarlo; la fortuna sembra avere per Machiavelli una potenza cieca che l'uomo virtuoso, l'uomo «golpe e lione»¹³, può riuscire a prevedere e contro la quale può prepararsi. Non bisogna comunque dimenticare la conclusione del suo trattato; egli utilizza un'immagine efficace benché triste e figlia dei pregiudizi del suo tempo. Scrive, infatti, che in fin dei conti la fortuna è donna e quindi l'uomo di valore deve agire battendola, picchiandola e sottomettendola:

Concludo dunque dicendo che, mutando la fortuna e i tempi, e restando gli uomini fermi nel loro modo di essere, sono felici quando c'è armonia e infelici quando avviene il contrario. Io credo tuttavia che sia meglio essere impetuoso che prudente perché la fortuna è donna e, volendola dominare, è necessario usarle violenza. Essa si lascia vincere da chi è impetuoso più che da chi si muove freddamente; ed è anche evidente che la fortuna, essendo donna, ama i giovani perché sono meno rispettosi, più aggressivi e la comandano con più audacia¹⁴.

¹⁰ Per un interessante confronto tra Machiavelli e Weber proprio riguardo al tema della contingenza si veda K. Palonen, *Das "Webersche Moment". Zur Kontingenz del Politischen*, Opladen/Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 1998, soprattutto pp. 26 ss.

¹¹ Nel mondo antico si può rinvenire tutta la gamma di posizioni tra la fede cieca nella divinità ghiotta di sacrifici all'ateismo materialistico tipico, per esempio, di Epicuro, che affermava che gli dèi o non esistono o non si curano del mondo degli uomini. Sul tema si rinvia a A.H., Armstrong, *Introduzione alla filosofia antica*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹² Non è un caso che il nome di Machiavelli fosse accostato a quello del demonio e che le sue opere fossero condannate come sommamente pericolose sia dal mondo cattolico sia da quello protestante.

¹³ Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XVIII, p. 125.

¹⁴ Ivi, cap. XXV, p. 179.

Con riferimento all'etica e alla politica, Machiavelli rende l'una indipendente dall'altra, premiando la bramosia dell'uomo, la spregiudicatezza nel conseguimento del potere e nella conservazione dello Stato. Ecco che la domanda sorge spontanea: che rapporto intercorre tra la politica e il cristianesimo? In Machiavelli questa domanda trova risposta nella distinzione dei valori della politica dai valori cristiani; in politica, infatti, la conservazione dello Stato è il valore e il fine ultimo. Non soltanto i valori della religione non devono influenzare l'azione politica, ma nessun valore strettamente morale deve prevalere sulle considerazioni politiche, poiché l'unico valore etico-politico che conti è la stabilità del potere.

Per Machiavelli la politica è un conflitto regolato. Nelle sue opere – e in particolare nei *Discorsi* – i riferimenti alla *respublica* romana sono continui. Patrizi e plebei con le loro lotte e le loro tensioni animavano la Repubblica, dando origine a istituzioni diverse (senato, consoli e tribunato della plebe), che insieme formavano un sistema di “checks and balances” (pesi e contrappesi); questo sistema è tuttora utilizzato in politica per generare equilibrio¹⁵. L'autore elogia la costituzione della Roma repubblicana, una «costituzione mista» che, come si legge nei *Discorsi*, impedisce la corruzione, differenziandosi dalle costituzioni pure destinate invece a corrompersi rapidamente¹⁶. Esaltando Roma e il popolo romano, come si evince anche dal *Principe*¹⁷, Machiavelli non perde mai di vista la sua Firenze; come per Dante nella *Divina Commedia*¹⁸, lo spirito fiorentino e il pensiero alla politica fiorentina sono sempre presenti nelle sue opere. Firenze è di fatto l'esempio negativo cui contrapporre Roma.

Sarebbe sbagliato separare Machiavelli e il suo operato dal suo tempo. Egli, esaltando il conflitto politico romano, lo contrappone alle faide fiorentine, un esempio di corruzione e assenza di virtù civica. Questo spiega il motivo per il quale, nei suoi scritti, affida Firenze, e non soltanto¹⁹, a un principe, superando gli ideali repubblicani e la tanto adulata

¹⁵ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2011, Libro I, cap. II-III, pp. 93-94.

¹⁶ Per una interpretazione repubblicana di Machiavelli e della tradizione di pensiero che a lui si riferisce, si veda J. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980.

¹⁷ Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. III, p. 24.

¹⁸ Così era in effetti anche per Dante. Basti citare i versi iniziali del XXVI canto dell'*Inferno*: «Godi Fiorenza poiché sei grande, che per mare e per terra batti l'ali e per lo Inferno tuo nome si spande».

¹⁹ Si veda, a tal proposito, la conclusione dell'opera, in cui l'autore esorta un principe forte a risollevare le sorti d'Italia, riprendendo i celebri versi di una canzone petrarchesca.

costituzione mista romana²⁰. Il principe ha una funzione regolatrice; egli deve ripristinare l'ordine in una città corrotta, in cui non sono necessari collegi e senati, ma dove è massimamente necessaria, data la straordinarietà della situazione, l'azione di un individuo che ripristini con la sua decisione politica le condizioni delle virtù. Secondo Machiavelli, la situazione è tale da richiedere l'azione di uno solo in un una condizione di emergenza.

3. Notizie biografiche su Weber

Max Weber nasce nel 1864 a Erfurt in Turingia, in un'agiata famiglia borghese attiva politicamente, e muore nel 1920 a Monaco di Baviera. Il padre era membro del Parlamento tedesco e i personaggi più influenti dell'intellettualità tedesca del tempo erano frequentatori abituali di casa Weber. Frequenta la facoltà di Giurisprudenza prima a Heidelberg e poi a Berlino²¹.

Weber coltiva la passione per la storia, l'economia e la filosofia, occupandosi inoltre della vita politica tedesca. Nel 1897, proprio all'apice della sua carriera e dopo aver ottenuto la cattedra di economia politica a Friburgo, Weber è colpito da una grave forma di depressione che lo terrà lontano dall'insegnamento per molti anni. Intraprende quindi con la moglie Marianne numerosi viaggi in Europa. Soltanto nei primi anni del '900, dopo un importante viaggio negli Stati Uniti, Weber riprenderà la sua attività di studioso e, gli ultimi anni della sua vita, quella di docente. È tra i fondatori della Società tedesca di sociologia (1909) e proprio in questo periodo elabora i lavori sulla metodologia delle scienze storico-sociali, raccolti in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*²², e le più importanti opere di sociologia: alcuni dei testi che confluiranno dopo la sua morte in *Economia e società* (1922) e *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05), celebre scritto di sociologia della religione²³. Il 28 gennaio 1919 a Monaco tiene la famosa conferenza su *La politica per professione*, uno dei testi di riferimento di questa tesi; in quest'opera egli tenta di dare una spiegazione della realtà politica che lo circonda,

²⁰ Della costituzione mista romana aveva già tessuto le lodi lo storico greco Polibio nel secondo secolo avanti Cristo.

²¹ Per le notizie sulla vita di Weber si veda la biografia scritta dalla moglie Marianne: M. Weber, *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995. Cfr. anche D. Kaesler, *Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn. Eine Biographie*, München, C.H. Beck, 2014.

²² M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

²³ M. Weber, *Economia e società* (1922), 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità, 1961 e M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05), in Id., *Sociologia della religione*, vol. 1: *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, pp. 19-187.

descrivendo pregi e difetti di un sistema politico che arriverà di lì a pochissimi anni al culto del capo e al nazionalismo di Adolf Hitler, pur mantenendo vivo il ruolo dei funzionari e delle amministrazioni²⁴. Alla fine della Prima guerra mondiale, Weber contribuisce alla stesura della nuova Costituzione di Weimar. Muore nel 1920, a soli 56 anni. È unanimemente riconosciuto come uno dei padri fondatori della moderna sociologia.

4. Le opere e il pensiero di Weber

Negli scritti di Weber sono diverse le parole chiave di nostro interesse. Ne elenchiamo alcune: potere, dominio, Parlamento, selezione, capo politico, partito, carisma, burocrazia. Weber vive in un'epoca storica che potrebbe essere definita di transizione, in quanto la politica del tempo – soprattutto in Germania – non è ancora sviluppata in senso liberale e costituzionale ed esiste, almeno in Europa, solo un embrionale sistema partitico, con veri *leader* politici. In Germania il processo di modernizzazione è ostacolato dalla burocrazia e dall'egemonia dei funzionari che, attraverso il loro sapere specialistico, gestiscono e controllano tutta l'amministrazione pubblica influenzando lo stesso indirizzo politico dei governi. Weber individua nel Parlamento l'arena di selezione dei capi politici e del *leader* carismatico, attribuendo a quest'ultimo un ruolo di primo piano nella politica attiva. Egli propone l'abolizione dell'articolo 9, comma 2 della Costituzione del 1871, che di fatto impediva ad un membro del *Reichstag* (Parlamento) di essere nominato cancelliere, ostacolando quindi la selezione di autentici capi politici nell'arena parlamentare e la loro assunzione delle redini dello Stato.

Fondamentale, sin dagli anni Novanta dell'Ottocento, è la “questione sociale”; Weber si confronta, infatti, con i temi del capitalismo e dello Stato, mettendoli in relazione con l'affermarsi del processo di democratizzazione sociale e della lotta di classe, che sembrava prefigurare la tendenza all'unificazione dei contadini proletarizzati provenienti dalle campagne prussiane con gli operai delle fabbriche²⁵. A tal proposito, l'autore si interroga su come la borghesia possa realizzare l'unificazione sociale della Germania,

²⁴ Sul pensiero politico di Weber si veda W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920* (1974²), Bologna, Il Mulino, 1993 e D. Beetham, *La teoria politica di Max Weber* (1985), Bologna, Il Mulino, 1999.

²⁵ Su questi temi si veda M. Weber, *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli prussiani e lo Stato nazionale (1892-1897)*, a cura di F. Ferraresi e S. Mezzadra, Roma-Bari, Laterza, 2005.

ovvero «la creazione di uno Stato-nazione, che risolva in termini politico-sociali il problema della lotta di classe prodotta dall'affermarsi del capitalismo e dall'esaurimento della tenuta del modello patriarcale di fronte alla scissione della società secondo linee di divaricazione degli interessi tra possessori e non possessori di capitale»²⁶.

È evidente come l'autore risenta, nelle sue opere e nel suo pensiero, del difficile periodo storico che la Germania stava attraversando. Weber teorizza, infatti, un passaggio da una economia bellica a una postbellica, proponendo un compromesso tra borghesia e proletariato. Il suo è un progetto di riformismo democratico e modernizzatore, distinto sia dal conservatorismo liberale sia dal socialismo rivoluzionario. La burocratizzazione e il ruolo crescente dei funzionari, analizzato in *Politica per professione*, creano una struttura che non è fondata sulla politica, bensì sulla specializzazione e sull'amministrazione, caratteristiche universali della prima metà del secolo scorso²⁷.

L'agire umano è per lui di notevole importanza, soprattutto all'interno del suo modello di "sociologia comprendente"; egli sostiene che esso, evolvendosi e modificandosi nel tempo in base al senso intenzionato dagli agenti, influenzi notevolmente la storia. Il capitalismo, analizzato in parallelo con la questione religiosa, sollecita l'autore a riflettere su come il lavoro e l'azione economica non siano più mezzo di redenzione e di salvezza, come lo erano nella teoria calvinistica. Al contrario, il profitto diventa uno scopo autonomo, portando l'uomo al disincanto e all'abbandono della concezione del mondo magico-sacrale e inaugurando il processo di razionalizzazione occidentale: nel capitalismo, inteso come un prodotto, insieme allo Stato, del «disincantamento del mondo», l'uomo ha la convinzione di dominare il mondo attraverso la ragione e senza la mediazione divina²⁸.

Il pensiero di Weber influisce sulla sociologia di tutto il Novecento; le sue lezioni sono caratterizzate da un'ascesi specialistica che tiene lontane le concezioni filosofiche. Non si può identificare Weber come un vero e proprio filosofo. Rigore scientifico e avalutativo sono le due parole chiave del suo pensiero, che si potrebbe definire ascetismo del concetto

²⁶ F. Ferraresi, *Max Weber*, in F.M. Di Sciullo, F. Ferraresi e M.P. Paternò, *Profili del pensiero politico del Novecento*, Roma, Carrocci, 2015, p. 38.

²⁷ Sul dominio burocratico si veda M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. 1, pp. 212 ss. e vol. 4, pp. 58 ss.

²⁸ Si veda M. Weber, *La scienza come professione* (1917), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, cit., pp. 1-40. Sul tema della razionalizzazione, cfr. W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber* (1979), Bologna, Il Mulino, 1987.

e del pensiero; egli rappresenta esattamente il contrario di quei giovani intellettuali che si affacciavano alla Repubblica di Weimar con grandi interrogativi e domande in una Germania travagliata dalla Prima guerra mondiale, dal crollo dell'Impero e dalla grave crisi che portò poi all'affermarsi del nazionalsocialismo.

Diversi sono gli autori che hanno influenzato il pensiero di Weber; primi fra tutti Friedrich Nietzsche e Karl Marx e, per la sociologia della religione, Ernst Troeltsch; dietro le quinte Arthur Schopenhauer, presente come Nietzsche attraverso la mediazione di Georg Simmel, al quale il sociologo tedesco è molto legato. I due autori operano in profondità nel pensiero di Weber e fanno maturare riflessioni riguardanti in particolar modo la sociologia della religione, un ambito di studi in cui Weber si esercita dai primi anni del '900, con l'opera già citata *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

5. *Il potere nel Principe*

Machiavelli scrive *Il Principe* fortemente influenzato dal contesto storico in cui vive: Firenze è corrotta e nessuno tiene più al bene della città. L'autore individua quindi nel principe, come capo unico, una persona con poteri particolari che decide, nonché la figura chiave che, con la sua virtù, conquista il potere. Egli deve essere, quindi, in grado di ristabilire l'ordine e di ricondurre la città alla virtù civica.

Nell'antica Roma, una repubblica, era presente la figura del dittatore che, sebbene restasse in carica sei mesi, era portatore di poteri delegati: lui solo decideva in nome di tutti per ripristinare equilibrio e virtù nella città. Quello del dittatore era un incarico straordinario; egli non era una figura permanente di garanzia dell'ordine e di tutela della città, ma veniva creato quando i tumulti, i conflitti politici e la corruzione erano tali da richiedere che il potere fosse gestito da uno solo. Nell'immaginario di Machiavelli il principe entra in gioco nella repubblica come una sorta di dittatore romano, che ripristina equilibrio nelle istituzioni visto che ciò che il principe decide è legge.

Machiavelli, componendo il *Principe*, dapprima per Giuliano de' Medici e poi per l'allora duca di Urbino Lorenzo de' Medici, come una sorta di manuale per la conservazione del potere, sottolinea che il principe, a differenza del dittatore romano, deve essere una figura d'ordine che conservi il potere a ogni costo: egli non governa soltanto sei mesi come gli antichi dittatori romani²⁹. Machiavelli si propone come un personaggio lontano dal

²⁹ Bisogna sottolineare, però, che già la storia romana offre esempi di dittatori con incarichi più lunghi.

potere, dalla “corte”, definendosi un uomo del popolo, in quanto, a parer suo, solamente chi è lontano e non influenzato dal potere può fornirne una valutazione oggettiva. Allo stesso modo il principe, essendo lontano dal popolo, lo conosce meglio e può analizzarlo e comprenderlo³⁰.

Il Principe è un testo pratico e di facile utilizzo per comprendere la politica dell’epoca. È una breve opera ben strutturata, che risulta essere un vero e proprio manuale di arte politica. È diviso in 26 capitoli; in ognuno di essi è presente la descrizione di un comportamento da seguire per mantenere il potere. Nei primi capitoli Machiavelli descrive i principati e li divide in base alle pratiche e al comportamento che il principe deve attuare per mantenere un principato; si parla, quindi, di principati ereditari come della più semplice delle forme per mantenere il potere, in quanto è sufficiente, in linea di massima, seguire le orme del predecessore. Parlando invece di principati misti, tutto si complica, proprio perché ogni territorio conquistato ha cultura e costumi diversi da quelli dello Stato conquistatore. In questo caso, il principe dovrà mantenere le stesse tasse e eliminare la dinastia precedente; nei casi più complessi dovrà andare a vivere in questi territori. Machiavelli fa esempi storici concreti, rendendo la narrazione molto efficace; parla, ad esempio, del re di Francia trasferitosi in Spagna per mantenerne il controllo, dell’Impero di Alessandro Magno, che aveva sottratto a Dario l’antico e vasto Impero fondato da Ciro il Grande, e ancora parla di Roma e degli spartani. I romani distrussero Capua e Cartagine per mantenere il potere dopo le loro conquiste; gli spartani, una volta presa Atene al termine della feroce guerra del Peloponneso, vi instaurarono un governo di pochi.

³⁰ È incisivo il paragone con il cartografo, utilizzato da Machiavelli per esprimere questo concetto. Egli sottolinea come un disegnatore di carte geografiche, per rappresentare una pianura, debba osservarla da un’altura, mentre per rappresentare i monti debba osservarli dalla pianura: cfr. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p.13.

6. *Il principe e il denaro*

È necessario ora spiegare come Machiavelli faccia poco riferimento alla ricchezza misurata in termini di denaro. Parlando di principati, svolge una considerazione molto interessante: gli eserciti di mercenari sono poco efficienti perché sono al soldo di coloro che pagano meglio. Le guerre devono essere combattute dal «popolo in armi» e questo deve essere mosso dalla virtù e dalla medesima volontà del principe³¹. Machiavelli aveva ragione quando osservava che era importante insistere sulla ragione della guerra, che doveva essere ritenuta valida dal popolo, poiché così il principe era indipendente dal denaro e dotato di un potere molto più grande rispetto a un principe che combatteva con truppe mercenarie: il cuore del popolo e non l'arma del mercenario porta alla vittoria. A mio giudizio, ancor oggi in politica è opportuno far leva sul sentire comune, sul «cor»³² del popolo, ovviamente non soltanto nelle situazioni di guerra ma in qualunque frangente.

7. *Gramsci e Machiavelli*

Tra le interpretazioni più originali del *Principe* troviamo quella di Antonio Gramsci, in particolare nel tredicesimo dei suoi *Quaderni del carcere*, con le celebri *Notarelle sul Machiavelli*, scritto tra il 1929 e il 1935. Gramsci evidenzia qui il fatto che il principe, così come lo immaginava Machiavelli, non esisteva nella realtà storica italiana, bensì era un simbolo del capo e del condottiero ideale.

Il principe di Machiavelli potrebbe essere studiato come un'esemplificazione storica del mito sorelliano, cioè di un'ideologia politica che si presenta non come fredda utopia, né come dottrinario raziocino, ma come creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per suscitare e organizzarne la volontà collettiva³³.

In particolare, alla fine del *Principe*, secondo Gramsci, Machiavelli stesso diventa popolo, quel popolo che ha istruito con tutta la trattazione precedente l'epilogo e di cui egli si sente coscienza ed espressione. Ecco perché l'epilogo del *Principe* «non è qualcosa di

³¹ Ovviamente anche in questo caso Machiavelli faceva riferimento alla visione idealizzata di Roma antica e al mito dei romani come contadini e soldati ubbidienti.

³² Si richiama qui volutamente l'espressione manzoniana che vedeva l'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor». Sono parole della celebre ode *Marzo 1821*.

³³ A. Gramsci, *Il moderno principe*, Roma, Donzelli, 2012, p. 86.

esterno e retorico, bensì un elemento necessario e che funge da manifesto politico dell'opera»³⁴.

8. *Politica «als Beruf»*

La politica come professione viene pubblicata nel 1919 come saggio nato da una conferenza pronunciata da Weber a Monaco di Baviera. Rappresenta uno dei testi di riferimento per la concezione weberiana del potere e della politica, offrendo al lettore un'importante riflessione sulle qualità del capo politico, da intendersi come *leader*, e su quelle del funzionario³⁵. Nella trattazione di Weber è ben presente un altro elemento fondamentale per la nostra analisi, ossia come l'etica e la morale influiscano sull'azione politica.

In questo testo Weber non tratta del contenuto dell'azione politica, bensì fa luce sulla politica «*als Beruf*». Il termine tedesco *Beruf* ha un duplice significato, infatti viene tradotto sia come “professione” sia come “vocazione” nel senso di una dedizione appassionata a un compito cui ci si sente chiamati. Secondo Weber, in ogni ambito sociale è presente il potere, attraverso il quale un individuo può influenzare un altro, determinando il suo comportamento. Dopo questa generale e sintetica definizione di potere e di politica, di stampo classico, Weber si concentra sulla nozione di Stato: «Con il termine “politica” intendiamo piuttosto riferirci soltanto alla direzione o all'influenza esercitata sulla direzione di un gruppo politico, vale a dire – oggi – di uno Stato»³⁶. Weber definisce lo Stato sulla base dell'uso legittimo della forza e del suo monopolio. La forza è il mezzo specifico con cui lo Stato agisce; lo Stato è, dunque, il luogo nel quale si esercita in modo eminente la politica.

³⁴ Ivi, p. 88.

³⁵ Si veda anche M. Weber, *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino, Einaudi, 1982 e Id., *Scritti politici*, Roma, Donzelli, 1998.

³⁶ Weber, *La politica come professione*, cit., p. 47.

Capitolo secondo

Il rapporto tra etica e politica in Machiavelli e Weber

1. Weber e il potere

Che cos'è il potere per Weber? Occorre anzitutto sottolineare che per il sociologo tedesco chi fa politica aspira a raggiungere il potere come mezzo per un fine e per il prestigio che ne deriva. Egli individua tre tipi di potere legittimo: tradizionale, carismatico e legale-razionale. Il primo si fonda «sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire un'autorità»; il secondo «poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rilevati o creati da essa»; il terzo «poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere»³⁷.

Machiavelli, che con lucidità e razionalità fornisce una visione realistica e fredda del concetto di potere, potrebbe essere una delle fonti del pensiero weberiano, sebbene non sia menzionato. Tuttavia, il centro dell'interesse politico di Weber è la Germania e il suo destino di fronte alla profonda crisi postbellica, in cui sistema politico e amministrazione sono in forte evoluzione³⁸. Weber si concentra sulla differenza tra «vivere di politica» e «vivere per la politica». Egli attribuisce un valore negativo al primo *modus operandi*, non escludendo però la sintesi tra le due possibili vie. Di fronte all'irreversibile processo di burocratizzazione, Weber accentua la contrapposizione tra burocrazia e politica, distinguendo nettamente i capi politici dai funzionari tecnico-amministrativi e i rispettivi principi in base ai quali orientano la propria responsabilità.

Weber descrive cinque grandi tipi di “politici di professione” che nel corso della storia, da Oriente a Occidente, dal Medioevo all'età contemporanea, dall'Europa agli altri continenti, hanno sostenuto i detentori dell'autorità politica nell'esercizio delle loro funzioni. In questa analisi si passa dai chierici al patriziato inglese, dai letterati di cultura

³⁷ M. Weber, *Economia e società* (1922), 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità, 1961, vol. 1, p. 210.

³⁸ Forse anche in questi timori e speranze per il futuro Weber somiglia a Machiavelli, che nella già citata conclusione del *Principe* esorta gli italiani ad armarsi e a lottare per ottenere pace e unità. Come spesso sottolineato dalla critica, il trattatello di Machiavelli risulta lucido e razionale nell'analisi della situazione presente, ma l'autore, alla fine dell'opera, si lascia trasportare dall'entusiasmo e dimentica le drammatiche condizioni politiche che lo circondano.

umanistica alla nobiltà di corte e ai giuristi delle università. Nella sua trattazione, Weber istituisce dei paragoni tra vari Stati, quali l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e la Germania, per riflettere sulla necessità di scegliere tra «democrazia subordinata a un capo» e «democrazia senza capi».

2. La relazione di potere

Il potere, secondo Machiavelli, è l'elemento necessario al principe per la conservazione del principato; diversamente, secondo il parere di Weber, il potere è «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà»³⁹. Machiavelli considera il potere come uno strumento per condizionare il popolo al fine dell'utile del principe e del mantenimento dello Stato. Weber sviluppa un'analisi strutturale del fenomeno del potere, non spiegandone nel concreto gli usi e la pratica, ben illustrati invece nel *Principe*, considerato una sorta di libretto di istruzioni per politici.

Fatta questa breve premessa, è utile soffermarsi su che cosa si intenda per potere, sviluppando solo in un secondo momento il tema dell'utilizzo di quest'ultimo nella pratica, ricollegandoci così alla trattazione di Machiavelli. In Weber si individuano tre parole chiave riferibili al potere: *Herrschaft*, *Gewalt* e *Macht*. Il primo termine viene tradotto con *dominio* e il terzo con *potere*; il secondo, invece, che in tedesco significa "violenza", in italiano è spesso usato come sinonimo di *Herrschaft*. Quest'ultima è, dunque, riconducibile al nostro tema, ossia al potere, inteso come possibilità all'interno di una relazione sociale («comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità»⁴⁰) di far valere la propria volontà malgrado una possibile resistenza. Il potere è, dunque, volontà, volontà di potenza. Diversamente dal concetto di *Macht*, *Herrschaft* (dominio), esprime

la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto; e per *disciplina* si deve intendere la possibilità di trovare, in virtù di una disposizione acquisita, un'obbedienza pronta, automatica e schematica ad un certo comando da parte di una pluralità di uomini⁴¹.

³⁹ Weber, *Economia e società*, cit., vol. 1, p. 51.

⁴⁰ Ivi, p. 23.

⁴¹ Ivi, p. 52.

I concetti di “docilità” e “disciplina” sono quindi collegati a quello di *Herrschaft*: il primo è inteso come gradazione dell’inclinazione all’obbedienza di chi riceve il comando; il secondo va inteso come conseguenza di una docilità tale da produrre un’obbedienza automatica al comando. La disciplina è l’automatizzazione e la schematizzazione del dominio. Il dominio, quindi, si fonda sulla relazione comando/obbedienza; si ha quando un ordine viene eseguito e quando si può fare ragionevolmente affidamento sul fatto che venga in media eseguito senza resistenza. Il dominio riduce fino ad azzerare la possibile resistenza, che invece è presente nel potere (*Macht*). Il potere senza resistenza è un dominio legittimo (*Herrschaft*): quanto più la disciplina è grande, tanto più la legittimità di chi impone il comando è riconosciuta. Il potere consolidato, nel pensiero weberiano, è un potere istituzionalizzato; pertanto, l’istituzione è una conseguenza del potere, rappresenta una sua stabilizzazione ordinatrice.

La particolarità della riflessione weberiana sul potere è chiaramente frutto del suo essere sociologo. Infatti, egli, come poi farà Hannah Arendt, definisce il potere all’interno delle coordinate dell’azione umana e dell’agire sociale, che presuppone un’intenzionalità. Dal punto di vista sociologico, dunque, il potere è la possibilità o la capacità di vedere realizzata la propria volontà in un agire sociale. Questo approccio porta l’autore a descrivere il potere come un flusso che percorre ogni rapporto umano. Per uscire da questa dimensione «amorfa», Weber concentra la propria analisi sul differenziale di potenza sussistente nelle parti che concorrono a formare la relazione sociale. A partire da ciò, egli circoscrive la relazione di potere al dominio che neutralizza la resistenza potenziale al comando, rendendolo automatizzato. In questo caso, si può introdurre il concetto di obbedienza, riferendoci al discorso del «come se» del comando. Infatti, in *Economia e società* Weber la definisce così:

L’obbedienza indica che l’agire di colui che obbedisce si svolge essenzialmente come se egli, per suo stesso volere, avesse assunto il contenuto del comando per massima del proprio atteggiamento; e ciò semplicemente a causa del rapporto formale di obbedienza, senza riguardo alla propria opinione sul valore o sul non valore del comando in quanto tale⁴².

⁴² Ivi, p. 209.

Si obbedisce, dunque, all'obbligatorietà formale del comando ed è, quindi, sufficiente che una persona comandi qualcosa a un'altra con successo, perché si formi una struttura comando-obbedienza applicabile a una molteplicità di relazioni. Weber non fa un preciso riferimento alla statualità, bensì a relazioni sociali comuni, come quella tra padre e figlio o tra imprenditore e operaio. Egli pone, inoltre, attenzione alla struttura capitalistica della società, individuando il dominio anche all'interno di una «costellazione di interessi», come il dominio economico sul mercato, qualora vi sia una potenza monopolistica il cui potere può trasformarsi facilmente in un potere autoritario di comando (dominio). Weber afferma, inoltre, che la natura dell'obbedienza non è sempre chiara e che si obbedisce per vari motivi (paura, abitudine, interesse, ecc.). Tuttavia, se il comando non fosse avvertito come legittimo, questi motivi sarebbero deboli o addirittura vani e, quindi, deve esistere una certa credenza nella legittimità del comando.

In *Politica come professione* (1919) non mancano i riferimenti al potere, per esempio là dove Weber descrive la politica come «aspirazione a partecipare al potere», oppure quando descrive i tre tipi di potere legittimo. Dopo avere presentato la politica come «attività direttiva autonoma» e come «direzione [*Leitung*] di un gruppo politico, vale a dire – oggi – di uno Stato», Weber la descrive come «aspirazione» al potere o «a esercitare una qualche influenza sulla distribuzione del potere». L'autore fa espliciti riferimenti al prestigio che deriva al politico dall'ottenere potere⁴³. Tuttavia, nella parte finale del saggio non manca una visione tragica del politico, dipinto da Weber come un eroe che deve resistere alla drammaticità dei tempi e andare avanti anche se il mondo intero dovesse crollare:

Ma colui che può farlo deve essere un capo e non solo questo, ma anche un eroe. Pure coloro che non sono né l'uno né l'altro devono altresì armarsi di quella fermezza interiore che permette di resistere al naufragio di tutte le speranze, già adesso, altrimenti non saranno in grado di realizzare anche solo ciò che oggi è possibile. Soltanto chi è sicuro di non cedere anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, soltanto chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo: “Non importa, andiamo avanti”, soltanto quest'uomo ha la “vocazione” per la politica⁴⁴.

⁴³ M. Weber, *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 49.

⁴⁴ Ivi, p. 121.

Di seguito entreremo nel merito dei tre poteri legittimi citati. Prima dello Stato moderno, come possiamo intenderlo dopo la pace di Vestfalia del 1648, ogni organizzazione politica, dalle città-stato del mondo antico alle *poleis* greche, alle istituzioni feudali o agli Imperi, è caratterizzata dal rapporto di dominazione (*Herrschaft*) di uomini su altri uomini, che poggia sul mezzo della forza legittima. Weber individua tre tipi di dominio legittimo. Il primo, quello “tradizionale”⁴⁵, viene inteso come l’autorità che si fonda sulla tradizione, «autorità dell’eterno ieri»⁴⁶. Questo aspetto può essere ricollegato alla trattazione di Machiavelli dei principati ereditati, in cui l’erede del principato, per mantenere il proprio potere, ha il solo compito di proseguire sulla traccia del predecessore. In questo senso, leggi scritte o orali non hanno alcun valore se non traggono validità dalla tradizione e, quindi, se non vengono tramandate. L’*Antico Testamento* può fornire un altro illustre esempio di tradizione che fonda il potere su un popolo. Il secondo potere, “carismatico”⁴⁷, è quello del capo politico, del condottiero militare, del profeta o del demagogo. Esso si fonda sulla fiducia incondizionata in una persona dotata di qualità straordinarie, intese come «dono di grazia»⁴⁸. L’importanza che l’autore riserva a questo argomento merita un capitolo a parte, visto che il carisma è la qualità principale del capo politico. Il terzo potere è quello “legale-razionale”⁴⁹. La legittimità del potere non è più attestata dalla sua antichità o dal fatto che la persona possieda la qualità del carisma, bensì riposa sul diritto positivo, strutturato e formulato in modo razionale e competente: «Un potere così come lo esercita il moderno servitore dello Stato»⁵⁰. È evidente che, per poter svolgere l’azione politica e poter instaurare la *Herrschaft*, sono necessari strumenti e quindi risorse per esercitare il potere. Ovviamente la detenzione dei mezzi, economici e di produzione, può determinare la relazione di dominio nella società contemporanea. Per attuare il potere è necessaria la subordinazione di persone, chiaramente favorita in una società burocratizzata, attraverso la presenza di un corpo di funzionari che devono avere accesso ai mezzi materiali di amministrazione, ma che non devono detenerli, per non rompere la relazione di dominio con chi detiene il potere.

⁴⁵ Ivi, p. 50.

⁴⁶ Ivi, p. 49.

⁴⁷ Ivi, p. 50.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

3. *Uso e conservazione del potere*

Il tema dell'uso e della conservazione del potere è particolarmente trattato nel *Principe* di Machiavelli, che è il frutto di una visione cinica e realistica del potere, poiché pone come fine ultimo la conservazione dello Stato, senza tener conto di alcun principio etico o religioso. Per l'autore fiorentino, dunque, il potere è un obiettivo, uno scopo che una volta raggiunto non va perduto. Machiavelli fornisce alcuni esempi di come il principe è tenuto a comportarsi per non farsi sopraffare dal popolo, né tanto meno da un conquistatore; in questo modo il sovrano potrà mantenere il suo principato. Per Machiavelli «tutti gli Stati e tutti i domini che hanno avuto e hanno potere sugli uomini sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditari, nei quali cioè la stirpe del loro signore abbia per lungo tempo governato, o nuovi»⁵¹. Chi conquista un nuovo territorio e lo unisce a un principato già esistente deve affrontare situazioni difficili, come il trasferimento nel territorio conquistato per porre rimedio ai disordini che qui possono nascere o l'eliminazione della precedente dinastia. Ciò permette al popolo di conoscere direttamente il principe, al quale risulta più facile conquistarsi la fiducia e la benevolenza del popolo. Machiavelli afferma che è più efficace conquistare uno Stato con la propria forza che con l'aiuto altrui; il principe deve poi creare istituzioni nel nuovo Stato con le quali imporre il proprio potere. Il governo del nuovo principe sarà più durevole se ottenuto e mantenuto più con la virtù che con la fortuna. È fondamentale per il sovrano instaurare legami amichevoli con i vicini deboli del nuovo Stato e indebolire quelli più forti. Il principe non deve essere crudele per il gusto di esserlo, tuttavia è giustificato a impiegare il male quando risulti necessario, ovvero per mantenere il principato⁵².

Necessari sono il sostegno e l'appoggio del popolo, di cui non può fare a meno; bisogna cercare di ottenere la stima e la fiducia dello stesso: «Perciò un Principe savio deve fare in modo che i suoi sudditi, sempre e in qualunque circostanza, abbiano bisogno dello Stato e di lui, e allora gli saranno sempre fedeli»⁵³.

⁵¹ N. Machiavelli, *Il Principe*, Reggio Emilia, Verdechiaro Edizioni, 2011, cap. I, p. 13.

⁵² Ivi, cap. XVII, p. 119.

⁵³ Ivi, cap. IX, p. 77.

Per fare ciò è necessario che il principe fornisca loro tutto il necessario per vivere e per difendersi, armi comprese, in modo tale da legarli a sé e da creare un esercito popolare e non mercenario. Il popolo, infatti, ha amor di patria, invece il mercenario rivolgendolo la propria fedeltà al denaro e al miglior compratore difficilmente darà la vita in guerra. Di conseguenza, il principato senza armi proprie si trova in condizioni di insicurezza, non potendo ottenere fedeltà. Pertanto, l'arte militare deve essere di assoluta competenza del principe. Il suo potere risiede proprio nelle sue virtù e nel sapersi adattare alla mutevolezza della realtà e dei tempi al fine di guadagnarsi il rispetto del popolo. Nessuno deve osare aggirare o ingannare il principe, il quale, al tempo stesso, deve assecondare la fortuna o contrapporvisi nel caso sia avversa alle sorti del principato. Bisogna essere clementi oppure crudeli a seconda delle situazioni; bisogna essere temuti e bisogna saper usare il male quando risulti necessario alla salvezza dello Stato. Nulla vieta di essere benevoli e amati se le condizioni lo permettono. Questi sono soltanto alcuni dei comportamenti che il principe deve adottare per poter conservare il principato.

Per Machiavelli, dunque, ottenere il potere è un fine da conseguire; allo stesso tempo, egli chiarisce che il potere è uno strumento per generare altro potere, nonché un mezzo per la sopravvivenza del principato. L'autore spiega tutte le astuzie e tutte le accortezze per raggiungere e mantenere il potere. Weber, invece, lo studia e lo teorizza nella sua essenza e, come uno scienziato o un medico, lo espone nei suoi scritti.

4. Machiavelli e Weber realisti politici

Il realismo politico, che contraddistingue entrambi gli autori, viene definito dal *Dizionario Treccani* in questi termini: «Espressione con la quale si designa un certo adeguarsi dell'uomo politico alla realtà interna o internazionale del momento, certa politica delle cose e degli interessi concreti, che non si lascia deviare da impostazioni ideologiche o da principi morali»⁵⁴. Tale concezione viene spesso interpretata come un'azione politica conseguente alla volontà di raggiungere e mantenere il potere. Il termine viene meglio definito dalla parola tedesca *Realpolitik*, ossia politica concreta e reale, che rifugge da ogni premessa ideologica e morale. Il realismo politico, dunque, è traducibile con “pragmatismo politico”, che premia scelte pratiche piuttosto che scelte basate su principi etici o universali.

⁵⁴ Voce *Realismo politico* (www.treccani.it).

Nel suo saggio sul realismo politico Pier Paolo Portinaro ricostruisce la riflessione storica sul concetto di giustizia e di istituzione dello Stato, utilizzando il pensiero di Trasimaco⁵⁵ sull'iperrealismo⁵⁶. Quest'ultimo, da buon sofista, definisce il potere come totalmente immorale, affermando addirittura che l'ingiustizia è preferibile alla giustizia e che la tirannide è il supremo ideale della vita. È evidente che questa estremizzazione conduce a una guerra di tutti contro tutti e non alla stabilizzazione del potere. Trasimaco non rende onore al concetto di realismo politico, venendo contrastato, nella *Repubblica* di Platone, da Socrate e da Glaucone, che sottolineano come il tiranno non possa agire in solitudine, poiché soggetto a un costante sentimento di paura e come, esercitando il potere attraverso ingiustizia, questi non faccia altro che metterlo a rischio. Queste visioni si sviluppano passando dall'iperrealismo a un realismo più moderato; secondo Glaucone, infatti, che argomenta una tesi intermedia tra il fare ingiustizia e il subirla, «quando gli uomini si fanno e subiscono a vicenda ingiustizia e non hanno la possibilità di sottrarsi all'una e di aver solo l'altra ritengono giovevole accordarsi fra loro di non farla né subirla del pari»⁵⁷. A proposito di ingiustizia e giustizia, è necessario sottolineare che, sulla base della seconda, viene fondata la funzione delle leggi e delle istituzioni, che godono dell'apprezzamento di Machiavelli nei *Discorsi*, quando l'autore afferma che il popolo vuole essere governato dalla legge. Al contrario del realismo radicale, in cui le istituzioni e lo Stato sono esclusivamente organizzati a favore del detentore del potere che è un oppressore, la versione moderata vede istituzioni e Stato come compensazioni dell'ingiustizia. Notiamo che la prima variante del realismo è soltanto il risultato del potere del più forte sul più debole con un carattere coercitivo ed esclusivo; la seconda, al contrario, evidenzia un potere stabilizzato nella società, che ha la convinzione dell'effettiva esclusività del comando nelle mani del capo politico. Quest'ultima concezione, di stampo weberiano, rende il potere legittimo; è infatti presente la credenza da parte dei soggetti nella legittimità dell'uso della forza da parte del capo politico. In questo caso, con la nascita di un vero e proprio diritto positivo della burocrazia e di vere e proprie istituzioni, il potere acquisisce oltre che i requisiti di coattività ed esclusività, anche quello di legalità.

⁵⁵ Trasimaco è un personaggio, insieme a Glaucone e Socrate, del dialogo platonico *La Repubblica*.

⁵⁶ P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 52.

⁵⁷ Ivi, p. 53.

L'aspetto del realismo politico che ci interessa maggiormente è quello del dissidio tra politica e morale, tra politica e etica. L'utilità prevale nel realismo politico; ad essa poco importano la giustizia e l'ingiustizia. Infatti, un agire politico con il fine della giustizia e ispirato a valori morali è spesso nocivo o disutile, come lo definisce Hirschman in *Retoriche dell'intransigenza*⁵⁸. Il realismo e la moralità devono essere ancor più considerati nel mondo economico, in cui le valutazioni morali possono non soltanto rivelarsi ininfluenti, ma produrre effetti non intenzionali, come fughe di capitali o catastrofi nell'ordine economico e politico. La politica economica ha le sue leggi nelle quali non è opportuno interferire.

L'idea della moralità in politica è ben riassunta nella seguente definizione di Norberto Bobbio: «La politica è la sfera di azioni strumentali che in quanto tali debbono essere giudicate non in sé stesse ma in base alla loro maggiore idoneità al raggiungimento dello scopo»⁵⁹. Ci pare che questa definizione riconduca al realismo politico di Machiavelli. Secondo il pensiero machiavelliano, chi studia politica non può teorizzarla in maniera astratta; la politica immaginaria non esiste: solo ciò che è verità fattuale può essere considerato regno della politica. Nel *Principe* emerge un discorso di pura analisi della realtà e della storia. Il realismo in Machiavelli è dunque inteso come un approccio pratico che si concentra su interessi ed esigenze di Stati e *leader*: l'azione di potere è determinante rispetto all'etica o alle ideologie. Realisticamente, dunque, Machiavelli elenca e spiega le qualità che il principe deve possedere per mantenere il potere.

⁵⁸ A.O. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 2017.

⁵⁹ N. Bobbio, *Etica e politica*, in Id., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 137.

5. *Realismo politico tra Oriente e Occidente*

Secondo Portinaro il realismo politico non è una teoria esclusiva dell'Occidente in quanto, con riferimento al pensiero politico orientale, salta alla mente il noto libro sulla concezione strategica di Sun Tzu, *L'arte della guerra*⁶⁰. Qui, pur essendo già presente l'idea tipica di realismo politico, ovvero quella di un universo sociale conflittuale, la narrazione è tutt'altro che disincantata. Inoltre, a differenza del realismo occidentale, quello orientale non mira alla dominazione del mondo con grande dispendio di soggettività. Nella tradizione occidentale il realismo politico si configura come il pensiero della "volontà di potenza", che investe grandi energie e innesca tragici destini per imporre i propri piani al mondo. Il realismo politico deve essere quindi realtà storica e da quest'ultima vengono tratte le convinzioni e i giudizi del realismo. Infatti, non sorprende che la genesi del realismo sia individuata all'interno del pensiero politico greco. Come afferma Portinaro nel suo *Realismo politico*, secondo Leo Strauss «la storia politica è una specifica scoperta della cultura ellenica»⁶¹.

Rispetto alle narrazioni moralistiche, orientate a celebrare le grandi gesta, le azioni eccellenti, i costumi e le virtù, la storiografia del realismo lavora per portare alla luce le cause profonde dell'accadere storico, per individuare i meccanismi del potere che stanno alla base del tumultuante succedersi degli eventi e per scoprire le motivazioni che gli attori tendono a dissimulare e tenere nascoste⁶².

Si comprende allora come il realismo politico miri a svelare e a smascherare ogni forma di narrazione, evento, motivazione che tenda a sviare dalla realtà quotidiana. Infatti, come si può apprendere dalle vicende elleniche, malgrado le grandi gesta raccontate e narrate, alla base di grandi miti o leggende, vi è sempre un realismo politico che riporta questi eventi alle motivazioni reali e concrete che sono alla base di una guerra o di una scelta politica. Il realismo politico, quindi, con rigore metodologico e quasi scientifico riporta al concreto le vicende umane. Il realismo politico tenta di far luce sulla verità e di analizzare il rapporto problematico che esiste tra ciò che gli uomini fanno e ciò che gli uomini dicono di fare o di voler fare.

⁶⁰ S.Tzu, *L'arte della guerra*, Milano, Oscar Mondadori, 2003.

⁶¹ Citato in P.P.Portinaro, *Il realismo politico*, cit, p. 31.

⁶² *Ibidem*.

6. Il realismo politico e le relazioni internazionali

Al realismo politico del diplomatico fiorentino ha fatto ampiamente riferimento Uberto Pestalozza, ambasciatore e professore dell'Università della Valle d'Aosta, in un suo corso riguardante le relazioni internazionali⁶³. Nel corso si teneva conto della teoria realista di Hans Morgenthau⁶⁴, teorico che analizza i principi del realismo politico, spiegando come la società sia governata da leggi oggettive. Anche Morgenthau descrive, come Machiavelli, la realtà fattuale, spostando l'analisi dall'interno di una realtà locale, come potevano essere la repubblica o il principato fiorentino, al livello internazionale, sulla base di interessi non più del principe bensì delle grandi potenze. Machiavelli definisce la politica autonoma come l'economia, l'etica o la religione, ragionando cioè a compartimenti stagni; in effetti, il potere è per lui il fine per la salute pubblica, fungendo da mezzo per il conseguimento del fine etico-politico della salvezza dello Stato (*salus publica*). Come il dovere di un politico nelle relazioni internazionali deve essere orientato a migliorare e mantenere il potere stesso, così le grandi potenze, in una situazione di anarchia internazionale combattono per mantenere la sovranità interna e la sovranità esterna. Per Machiavelli come per Morgenthau l'interesse e non le idee o l'etica dominano le azioni degli uomini e regolano le relazioni internazionali. Allo stesso modo, come sostiene Raymond Aron in *Max Weber e la politica di potenza*, il diplomatico fiorentino e il sociologo tedesco vedono la lotta ovunque e affermano che solo un individuo animato dalla volontà di potere prende parte alla lotta. Questo passo è molto importante, perché il pensiero dei due trasla inevitabilmente la lotta per il potere, fin qui analizzata da un punto di vista interno agli Stati, a una dimensione estera. Come Machiavelli, Weber afferma il primato della politica estera come fine dell'unità della Germania affinché possa influenzare la politica mondiale. In effetti, egli «proclamava la necessità di una politica mondiale come inevitabile conseguenza e ultima giustificazione dell'opera di Bismarck⁶⁵». In questo senso, l'analogia con il realismo internazionale di Morgenthau è

⁶³ Uberto Pestalozza, corso di «Analisi politica» (a.a. 2017-2018), Università della Valle d'Aosta.

⁶⁴ H. Morgenthau nasce nel 1904 e muore nel 1980. È un politologo statunitense. Egli ha una visione antropologicamente negativa e pessimistica del mondo, individuando nella guerra il motore delle relazioni internazionali. Morgenthau è quindi uno dei principali esponenti del realismo internazionale, che come il realismo politico, fornisce una visione razionale e smascherata dei reali motivi che spingono l'uomo e gli Stati a condurre una data politica. M. conclude che gli Stati si adoperano esclusivamente in politiche nel loro egoistico interesse personale.

⁶⁵ R. Aron, *Max Weber e la politica di potenza*, in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano, Jaca Book, 1972, p. 137.

abbastanza chiara: ogni Stato-nazione cerca di affermarsi sulla scena mondiale, attuando una politica di potenza. Weber, contrario alla suddivisione dell'Europa in Stati nazionali che, inevitabilmente, avrebbero compreso anche numerose minoranze, teorizza una politica della nazione e una politica "imperialistica"⁶⁶, cercando di dare vita a un sistema che coniugasse interessi di potenza del Reich e esigenze di altre nazioni. Quest'ottica di espansionismo e di potenza sulla scena internazionale mirava a contrastare la minaccia russa: «Stati autonomi sotto la protezione militare del Reich e ad esso economicamente legati sarebbero stati, così pensava, la migliore sicurezza contro la minaccia rappresentata dall'imperialismo russo»⁶⁷.

Da questo piccolo estratto del saggio di Aron si nota la vicinanza di Weber alle relazioni internazionali. Sebbene Morgenthau fosse un vero e proprio teorico delle relazioni internazionali e del realismo internazionale, Weber si pone in linea con le sue idee ed è un esempio di come la Germania già allora mirasse a una politica di potenza nel continente europeo. Tuttavia, il debutto delle prime teorie sulle relazioni internazionali, come possono essere intese liberalismo e realismo, avviene all'epoca della morte di Weber. È possibile individuare, nell'opera del sociologo tedesco, qualche punto di contatto con il realismo internazionale che lo fa apparire come precursore di questa teoria.

7. Antonio Gramsci e il realismo di Machiavelli

Riprendendo la logica del ragionamento di Gramsci, si può evidenziare come il realismo politico riscontrabile nello scritto di Machiavelli non faccia riferimento a un principe realmente esistente o esistito, bensì a una sorta di mito costruttivo, per usare un'espressione sorelliana. Il principe o il *leader* non possono essere una persona reale o un individuo concreto, ma possono essere una comunità dotata di volontà collettiva che si riconosce nell'azione politica. In questo senso, la trasposizione del principe in tempi più recenti, potrebbe essere quella del partito politico, prima cellula in cui viene canalizzata una qualche volontà collettiva. Un vettore, cioè, di potenza politica. Facendo un piccolo accenno al cesarismo e al carisma weberiano, nel mondo moderno solo un'azione politica immediata, imminente e necessaria, dettata da un grande pericolo, può incarnarsi miticamente in un individuo concreto. In questo caso, l'immediatezza

⁶⁶ Ivi, p. 138.

⁶⁷ Ivi, p.139.

dell'azione sarà quasi sempre un tipo di restaurazione e riorganizzazione e non porterà alla fondazione di nuovi Stati⁶⁸. Gramsci osserva come in Italia ci siano stati enormi ostacoli alla formazione di una volontà collettiva nazionale e popolare; ostacoli creati dalle classi tradizionali che agivano per mantenere il potere economico corporativo, come per esempio la Chiesa. Machiavelli afferma che ogni formazione di volontà collettiva nazionale sarebbe stata impossibile senza le grandi masse di contadini e coltivatori che irrompessero simultaneamente nella vita politica. Anche per questo proponeva una riforma della milizia idealizzando il mito romano del contadino-soldato.

8. *La religione in Machiavelli e Weber*

Analizzeremo ora il rapporto dei due autori con la religione e, in seguito, torneremo al tema della moralità in politica concentrandoci sull'etica nel pensiero weberiano. Una premessa è necessaria a questo capitolo, in cui si tratterà di religione ed etica in rapporto alla politica e allo Stato. Come scrive Norberto Bobbio in *Teoria generale della politica*:

il dualismo tra etica e politica è uno degli aspetti del grande contrasto tra Chiesa e Stato, un dualismo che non poteva nascere se non con la contrapposizione tra un'istituzione la cui missione è quella di insegnare, predicare, raccomandare leggi universali della condotta, che sono state rilevate da Dio, e un'istituzione terrena il cui compito è di assicurare l'ordine temporale nei rapporti degli uomini tra loro. Il contrasto tra etica e politica nell'età moderna si risolve, in realtà, sin dal principio, nel contrasto tra la morale cristiana e la prassi di coloro che svolgono l'azione politica⁶⁹.

Nelle opere di Machiavelli la religiosità e in particolar modo la Chiesa sono sempre ben presenti. In particolare, notiamo come la religione sia intesa come *instrumentum regni*, ovvero come strumento di potere per il controllo del popolo. Nell'epoca in cui scrive Machiavelli, la potenza di Dio era molto più sentita della potenza degli uomini e infrangere un principio divino era un'infrazione assai più temuta che infrangere una legge dello Stato. Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* scrive: «Quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che la potenza degli uomini»⁷⁰. Egli evidenzia così la supremazia del pensiero e del comandamento divino sul diritto positivo e sulle leggi

⁶⁸ A. Gramsci, *Il moderno principe*, Roma, Donzelli, 2012, p. 94.

⁶⁹ N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi 1999 p.125

⁷⁰ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2011, I, 11, p. 114.

terrene. Tuttavia, la moralità che potrebbe discendere da questa potenza del nome di Dio viene notevolmente ridotta da Machiavelli, che svalutando la parola di Dio la tratta come residuale là dove non vi è alternativa e dove non si può farne a meno. Dio è la parola che incute timore negli animi, anche di coloro che non rispettano le leggi terrene e, quindi, è un mezzo del principe per mantenere e garantire l'ordine. Tuttavia, la religione, da un punto di vista sostanziale e quindi non di strumento del principe come scritto finora, si pone in antitesi rispetto al realismo politico, in quanto è legata alla dimensione magico-sacrale della vita dell'uomo. Inoltre, essa si contrappone al riconoscimento dell'autonomia politica, visto che il cristianesimo originario mira alla negazione della politica. Tale questione viene ripresa anche da Hannah Arendt in *Che cos'è la politica* dove viene citato Tertulliano che afferma: «Niente è più estraneo per noi cristiani alla cosa pubblica»⁷¹.

La religione è riferibile talvolta al concetto di potere precedentemente analizzato e talvolta rientra in un'analisi sull'etica, seppur con un certo grado di realismo politico di cui Machiavelli fu pioniere. Infatti, nei suoi scritti si individuano una religione come *instrumentum regni* nelle mani dei potenti e una religiosità delle masse, che credono nelle superstizioni e ricavano insegnamenti morali dalla lettura dei testi sacri. Perché una religione possa durare nel tempo necessita sia dei potenti sia del popolo: deve essere utilizzata dall'*élite* e allo stesso tempo creduta dai suoi osservanti. Il timore di Dio e il castigo divino costituiscono la base della religione. Possiamo distinguere due tipi di uomini: da un lato, quelli nati per governare (sono coloro che vedono la religione come *instrumentum regni*), dall'altro quelli nati per servire (i veri e propri credenti nell'ordinamento divino). La natura dell'uomo detta queste leggi: gli uomini o nascono per governare o nascono per servire. Si vede qui un Machiavelli antico, quasi aristotelico⁷². Con *Il Principe* egli si rivolge agli uomini superiori per insegnare loro come

⁷¹ H. Arendt, *che cos'è la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, p. 47.

⁷² Si può fare riferimento anche al pensiero di Platone e alla sua trattazione della giustizia e dell'organizzazione dello Stato nella *Repubblica*. Secondo il filosofo greco, l'anima dell'uomo è suddivisa in tre parti: razionale, animosa e concupiscibile. Al fine di realizzare una società giusta, l'uomo è indirizzato verso un'occupazione specifica a seconda del tipo prevalente di anima che possiede. Allo stesso modo di Machiavelli, per il quale chi governa usa la religione come *instrumentum regni* e per il quale il popolo segue la religione in quanto crede nei suoi comandamenti, Platone sostiene che chi governa deve possedere un'anima in cui prevale l'elemento razionale, deve saper distinguere il bene dal male e possedere il senso di giustizia. Coloro che possiedono un'anima animosa sono destinati alla guerra e chi possiede un'anima concupiscibile al lavoro manuale. Sul tema si veda anche il mito "del carro e dell'auriga" e quello della "caverna".

governare e come dirigere bene le proprie qualità. L'autore afferma che la religione può giustificare azioni scellerate e spregiudicate in favore dei propri interessi e del potere; egli considera come prerogativa del pontefice governare attraverso la fede. Machiavelli è consapevole del bisogno umano della religione attraverso la fede; l'uomo, infatti, necessita di promesse di salvezza.

L'autoconservazione è un tema fondamentale nella storia delle dottrine politiche ed è alla base del contratto sociale. Ad esempio, in Hobbes il fine ultimo è la sicurezza e la salvezza della vita. La religione non dà certo alcuna garanzia, ma, sicuramente, anche nel pensiero di Machiavelli, dà speranza e motivazioni per seguire le prescrizioni divine facendo sì che gli esseri umani credano nella vita dopo la morte. Comprendiamo, quindi, come la religione, rispondendo ai bisogni più grandi dell'uomo, sia un'arma potentissima nelle mani del principe; essa permette di incanalare la speranza e di mantenere saldo il sentimento delle masse. Allo stesso modo, per l'autore fiorentino il cristianesimo è simbolo di ideologia della debolezza e della decadenza politica, una maschera per il rifiuto del mondo così com'è⁷³. In base a quanto detto nel paragrafo sul realismo in merito all'etica e alla morale, capiamo come per Machiavelli sia in realtà importante, attraverso la religione, trovare una giustificazione morale e divina per le azioni del politico. Certamente la politica è amorale quando intende raggiungere un dato scopo, ma la religione è un efficace strumento per camuffare e rendere morale e giustificabile un'azione nei confronti delle masse.

Weber si occupa di religione in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. A noi interessa soprattutto il suo pensiero riguardante il carisma profetico. Tuttavia, è necessario fare qualche breve cenno a come la religione abbia condizionato il capitalismo. Il protestantesimo e la mentalità calvinista formano una precondizione culturale utile allo sviluppo del capitalismo. In particolare, Weber si concentra sullo spirito capitalistico che induce il calvinista a produrre e a reinvestire il proprio capitale e ad assumere così una condotta di vita sistematica e razionale, adatta a tale scopo. Vengono individuati, infatti, i paesi calvinisti come i primi nel raggiungimento del capitalismo. Con la predicazione di

⁷³ Sulla stessa linea troviamo Friedrich Nietzsche, che definisce la religione cristiana come «mondo di pura finzione – nonché espressione di un profondo malessere di fronte al reale [...] Nel cristianesimo né morale né religione toccano un punto qualsiasi della realtà» (F. Nietzsche, *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano, Adelphi, 1995, p. 15).

Calvino, il segno di grazia diventa visibile attraverso la ricchezza e, quindi, il benessere generato dal lavoro e, di conseguenza, il successo professionale testimoniano la vicinanza di Dio e giustificano il ruolo dominante delle *élites* a discapito delle persone più povere che non ricevono la grazia divina, evidenziata dalla ricchezza. Nel pensiero weberiano la differenza tra la celebrazione cattolica della messa e quella calvinista è il fondamento per comprendere il capitalismo: da un lato, la preghiera cattolica è recitata per ottenere qualcosa da Dio, dall'altro la preghiera protestante o calvinista ringrazia Dio per quello che ha già ottenuto, onorandolo. Questa distinzione vede il cattolicesimo sempre un passo dietro al protestantesimo: il protestante è spinto a produrre per essere nella grazia di Dio e non a richiedere doni e ricchezza a Dio.

9. Etica e morale in politica

Se si considera la politica come amorale, la si descrive come un insieme di pratiche che nulla hanno a che vedere con la morale, che è un ambito regolato da norme diverse e valutabile con un diverso criterio di giudizio rispetto a quello della politica. «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo Stato: e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati»⁷⁴: con questa frase Machiavelli afferma che il criterio di valutazione delle azioni politiche è il successo, la preservazione dello Stato. Da qui si deduce l'imperativo dell'amoralismo politico e la legittimità della violazione delle leggi quando venga richiesto dal potere. Se si ritiene la politica immorale, si sottolinea la contrapposizione tra tradizione cristiana e mondo politico, in particolare si oppone il realismo politico all'etica della compassione, della carità, della fratellanza e della solidarietà.

Una contrapposizione tra il principe del Machiavelli e il principe cristiano di Erasmo, nel libro *L'educazione del principe cristiano* del 1515, calza a pennello in questo capitolo, in quanto la cristianità si fa da portatrice di morale in politica. Il principe di Erasmo è l'altra faccia del volto demoniaco del potere⁷⁵ e rivolgendosi al principe scrive:

se vuoi mostrarti ottimo principe, stai ben attento a non lasciarti superare da alcun altro in quei beni che veramente sono tuoi propri, la magnanimità, la temperanza e l'onestà [...] Se vorrai entrare in gara con altri principi, non ritenere di averli vinti perché hai tolto loro parte del dominio. LI vincerai veramente se sarai meno corrotto di loro, meno avaro,

⁷⁴ Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XVIII, p. 128.

⁷⁵ Bobbio, *Teoria generale della politica*, cit. pp. 127-128.

arrogante, iracondo [...] La soddisfazione del principe sta nell'essere giusto, non nel far gran cose⁷⁶.

Da qui l'orientamento di Erasmo si sviluppa come l'antitesi più radicale del principe di Machiavelli, che al contrario deve essere spietato in favore dell'utile proprio e del principato. Egli non deve essere buono, giusto o clemente bensì deve fare apparire di esserlo per godere sempre della stima e della legittimità popolare. Al principe non interessa l'intenzione, propria invece di un'etica cristiana; al principe interessa il risultato. La virtù, secondo Machiavelli, è la base delle qualità del principe, ma si tratta di virtù politica, che nulla ha a che vedere con le qualità proprie del principe cristiano: la magnanimità, la bontà, l'onesta.

Secondo il pensiero machiavelliano a volte è necessario compiere il male per realizzare il bene; l'azione politica non può essere buona senza il supporto del male. Come afferma Portinaro, in un mondo dove regnano l'irrazionalismo politico e il «politeismo di valori» spesso il confine tra amoralità e moralità è molto labile⁷⁷. Il conflitto fra etica e politica non può in questo mondo discostarsi dal conflitto tra la tradizione e la legge o tra il sentimento e il comando del potere sovrano. Tuttavia, in un mondo che, con il procedere della storia, subisce un forte processo di razionalizzazione etica e nel quale la presenza della Chiesa controlla e disciplina le norme morali, il conflitto è destinato a cambiare notevolmente.

Se si vuole accordare l'etica alla politica, si considera l'etica relativa allo Stato; essa non è, dunque, la morale privata dell'individuo, che è portato a confrontarsi con la propria coscienza. In questo caso, vediamo come la sopravvivenza e l'autoconservazione vengano qualificate eticamente. Da questo carattere etico comprendiamo, in antitesi al realismo politico puro, come il bene comune e il bene dello Stato, meta della politica, siano qualificati eticamente, accordando i due termini *etica* e *politica* fino ad ora reciprocamente escludentisi. Il Machiavelli teorico della virtù repubblicana e non il Machiavelli del *Principe* tentò di accordare etica e politica.

⁷⁶ E. di Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, Napoli, Morano, 1977, pp. 65, 68.

⁷⁷ Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 58.

Capitolo terzo

Le qualità del capo politico

Dopo l'analisi del rapporto fra etica e politica, sviluppata nel secondo capitolo, affrontiamo ora il tema delle qualità del capo politico. Il discorso verterà sulla capacità del singolo di muoversi all'interno del sistema politico descritto, rispettivamente, da Weber e da Machiavelli. Procederemo dalle qualità personali del capo carismatico al dominio della burocrazia e al ruolo preminente dei funzionari, per tornare infine al comportamento e alle qualità che dovrebbe possedere un principe.

1. Il concetto di Führer e l'istituzionalizzazione del carisma

Il carisma, qualità indispensabile per il capo politico secondo Weber, viene spiegato nella sua trattazione⁷⁸ attraverso il concetto di *Führer* (che in tedesco significa “guida”), che indica un individuo dotato di qualità straordinarie, come forze e proprietà soprannaturali o sovraumane, a volte anche “donate” dalla grazia di Dio⁷⁹. Il carisma è pertanto una qualità non accessibile a tutti, bensì esclusiva del capo; è un fenomeno di cui il suo portatore deve dare “prova” nell'ambito di una relazione sociale all'interno della quale il carisma deve essere “riconosciuto”.

Per carisma si deve intendere una qualità considerata straordinaria (in origine condizionata in forma magica tanto nei profeti e negli individui forniti di sapienza terapeutica o giuridica, quanto nei duci della caccia e negli eroi di guerra), che viene attribuita ad una persona. Pertanto questa viene considerata come dotata di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno eccezionali in modo specifico, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o come rivestita di un valore esemplare e, di conseguenza, come duce⁸⁰.

⁷⁸ M. Weber, *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 50-51.

⁷⁹ Sul tema si veda F. Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991 e L. Cavalli, *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 161-188.

⁸⁰ M. Weber, *Economia e società*, vol. 1, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, p. 238.

Il carisma puro rimane comunque estremamente labile, essendo legato strettamente al successo della persona dotata di tale qualità. Da questa struttura particolarmente precaria emergono delle trasformazioni del carisma, dovute principalmente alla sua estraneità all'economia. Il vincolo economico è per lo più contrario all'idea di carisma:

ove compare esso costituisce una vocazione nel senso enfatico del termine, cioè una missione o un compito interiore. Nel suo tipo puro, esso disprezza e respinge l'utilizzazione economica del dono di grazia come fonte di reddito [...] Il vivere di rendita come forma di affrancamento economico può costituire il fondamento economico di esistenze carismatiche⁸¹.

Questo processo prende il nome di «trasformazione del carisma in pratica quotidiana»⁸². È possibile analizzare tre diverse trasformazioni, tra le quali l'«istituzionalizzazione»; Charles De Gaulle potrebbe essere un esempio di questo fenomeno in relazione con il concetto di cesarismo e bonapartismo. La qualità carismatica non rimane quindi insita per sempre nel suo detentore personale, ma, a seconda del contesto sociale, del suo assorbimento in strutture durature di tipo tradizionale o legale, dell'oggettivazione (ossia della possibile trasmissione del carisma da persona a persona sulla base di determinate regole) e dell'istituzionalizzazione, il carisma può essere separato dal capo politico. A tal proposito, è interessante lo studio di Heinrich Popitz⁸³, *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*⁸⁴, in cui l'autore individua tre tendenze di istituzionalizzazione del carisma a seconda del grado di intensità. La prima riguarda la spersonalizzazione attraverso la quale determinate funzioni e ruoli assumono un carattere sovraperonale, di conseguenza il carisma non appare più legato a una persona, bensì a ruoli, istituzioni o cariche ricoperte. Per citare un esempio, nel caso del capo dello Stato il carisma è intrinseco all'istituzione che egli ricopre. La seconda tendenza si riferisce a una crescente formalizzazione, nel senso di regole e procedimenti che conseguono un'importanza sempre maggiore.

⁸¹ Ivi, p. 241.

⁸² Ivi, p. 243

⁸³ Popitz è un sociologo tedesco, nasce nel 1925 e muore nel 2002. Si è occupato prevalentemente di potere. Egli compie una rielaborazione delle categorie weberiane, anche se si differenzia per un punto essenziale: si occupa del potere più che del dominio. Pone al centro dell'interesse la *Macht* e solo marginalmente la *Herrschaft*.

⁸⁴ H. Popitz, *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, Bologna, Il Mulino 2001, pp. 110 ss.

In questo contesto l'oggettivazione è un presupposto. La terza tendenza si orienta verso l'integrazione in una struttura duratura e già esistente. La qualità carismatica è, dunque, collegata a una struttura sociale. L'esempio più chiaro è il dominio statale o gli apparati burocratici studiati da Weber. Questo processo di consolidamento del carisma nella pratica quotidiana viene distinto da Weber dalla volontà di rendere il carisma perpetuo e vincolante, attraverso la canonizzazione del messaggio del soggetto carismatico. La tendenza verso la tradizione si riflette nelle caratteristiche del ceto cui il messaggio è rivolto, il quale si incarica professionalmente dei compiti della canonizzazione.

2. La razionalizzazione del carisma e il carisma profetico

Se si considera l'aspetto magico e sovranaturale del carisma, si fa riferimento alla teoria dello sviluppo storico, evidenziando un mutamento all'interno del carisma stesso nel corso della storia. Tale evoluzione viene intesa come un processo di razionalizzazione, secondo il quale il carisma da condizionato magicamente si trasforma in religioso e profetico (ove si svalutano gli elementi magici e si libera la fede delle masse dal legame con le credenze magiche) per poi terminare con l'esito del carisma della ragione⁸⁵.

Per quanto riguarda l'aspetto magico del carisma, esso viene individuato come una qualità legata allo sciamano, allo stregone; esso trae origine da una dimensione ultraterrena e soprannaturale, propria per esempio delle tribù o di civiltà molto antiche. Con l'affermarsi della religione di redenzione, il carisma profetico si presenta nella società manifestando una missione, una dottrina divina, causando rivoluzioni e cambiamenti sociali⁸⁶. Per Weber il concetto di carisma è strettamente legato al contesto religioso; può essere però benissimo collegato al contesto politico. Il carisma rimane, quindi, una forma di energia dello spirito (una *metanoia* interiore), che si insedia nelle persone con una forte emozione e un grande *pathos*. Il *leader* deve avere in sé i germi del carisma; ad esempio, il profeta per essere considerato tale deve fare miracoli, infatti «a dimostrazione del possesso di precisi doni dello spirito è sempre richiesto il possesso di precise capacità magiche o estatiche»⁸⁷.

⁸⁵ Su questo aspetto si veda S. Breuer, *Bürokratie und Charisma. Zur politischen Soziologie Max Webers*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1994.

⁸⁶ Su questi temi si veda M. Weber, *Premessa* (1920), in Id., *Sociologia della religione*, 4 voll., Torino, Edizioni di Comunità, 2002, vol. 1, pp. 3-18 e Id., *Introduzione* (1915-16), in Id., *Sociologia della religione*, cit., vol. 2, pp. 5-40.

⁸⁷ Weber, *Economia e società*, vol. 1, cit., pp. 446-447.

3. *Il cesarismo e il bonapartismo*

In *Politica come professione* il potere carismatico è concepito come potere esercitato da un capo politico, un condottiero militare eletto in guerra, un demagogo o un capo di partito. Il fondamento del carisma sta nel dominio mediante il convincimento interiore, la dedizione incondizionata al capo, ecc.; in questo caso, la fiducia in una persona dotata di carisma è incondizionata. La dedizione dei seguaci al capo è, infatti, assoluta; il *leader* non esisterebbe senza i sottoposti che lo riconoscono come tale. Si comprende, dunque, come la politica non sia semplice pragmatismo o semplice amministrazione: è necessaria la vocazione politica, ossia si deve possedere il dono del carisma, che potremmo chiamare “virtù”, utilizzando un’espressione cara a Machiavelli. In *Politica come professione* Weber separa il carisma come qualità di una persona dal potere carismatico, spiegando come il *Leiter* emerga in un sistema legale e razionale nella figura del capo-partito parlamentare; egli sottolinea che un sistema di questo genere funziona esclusivamente se permette la formazione di autentici capi politici addestrati e selezionati nella lotta parlamentare⁸⁸.

Al concetto di carisma possiamo collegare anche nozioni come “cesarismo” e “bonapartismo”⁸⁹. Per cesarismo si intende un regime politico che trae fondamento da un rapporto diretto tra un *leader* e una comunità politica, veicolato da tecniche plebiscitarie e dall’organizzazione del consenso. Le due figure chiave sono Giulio Cesare e Napoleone Bonaparte. Le condizioni necessarie affinché si verifichino questi due fenomeni sono: l’esistenza di una *leadership* individuale che sta al vertice del regime e la dipendenza dei rapporti tra *leader* e seguace da tecniche plebiscitarie di organizzazione del consenso. È evidente come queste due caratteristiche rimandino alla teoria weberiana del carisma. È importante che esista un legame emozionale tra *leader* e seguaci, nonché una deistituzionalizzazione delle organizzazioni politiche preesistenti. Si parla, dunque, di cesarismo là dove una *leadership* individuale nasce dalle ceneri di un’organizzazione politica in decadenza e disorganizzata. Ma se ne parla anche nel caso della weberiana

⁸⁸ Cfr. M. Weber, *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino, Einaudi, 1982.

⁸⁹ È lo stesso Weber a farlo. Un «elemento cesaristico» è ineliminabile dalle dinamiche della democrazia di massa. Cfr. Weber, *Economia e società*, cit., vol. 1, pp. 264 ss.

«democrazia plebiscitaria dei capi» (*Führerdemokratie*). Per Weber il *leader* carismatico non è necessariamente un capo politico o un *leader* partitico; inoltre, nel cesarismo non è essenziale che il *leader* sia di origine militare. Tuttavia, in molti casi, il Cesare è di origine militare⁹⁰, in quanto in una situazione di crisi è nella posizione migliore per convertire le risorse accumulate.

Secondo Weber il carisma non è sufficiente, perché muta a seconda del contesto sociale e come per Popitz muta in base a un possibile assorbimento, a un'oggettivazione o istituzionalizzazione. Un regime cesaristico puro potrebbe essere quello di Napoleone Bonaparte che, con un colpo di Stato, pose fine al Direttorio. Un altro esempio potrebbe essere quello della Francia gollista del 1958, quando De Gaulle assunse i pieni poteri. Tuttavia, il referendum del 1962, che sancì l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, svuotò del significato di Cesare e di *leader* carismatico il generale De Gaulle e introdusse un elemento democratico-plebiscitario, ossia una torsione plebiscitaria della democrazia. In questo caso bisogna notare che si verificarono un consolidamento e un'istituzionalizzazione del carisma nella figura del Presidente della Repubblica e quindi non si può più parlare di cesarismo puro.

Nel saggio *Teologia politica* (1922 e 1933) Carl Schmitt definisce il cesarismo puro come «stato di eccezione»⁹¹, in cui l'assunzione sovrana di pieni poteri incontra un consenso plebiscitario. Sebbene i termini “bonapartismo” e “cesarismo” nel lessico corrente siano intercambiabili, con il primo si intende un regime politico che si afferma in una situazione di stallo tra due principali classi sociali, la borghesia e il proletariato. Questo fenomeno apre le porte alla terza classe sociale, ovvero a quella dei contadini⁹², che però si trova impossibilitata ad agire per mancanza di risorse. In questo caso, il governo, con la forza degli apparati dello Stato – burocrazia, polizia e forze armate –, opera come forza autonoma. La borghesia, quindi, ricorre alla centralizzazione del comando politico-statuale per risolvere a proprio vantaggio la lotta di classe. Il regime bonapartista è intrinsecamente instabile proprio perché nasce da un conflitto fra classi ed è, quindi, destinato a perire quando una classe sociale riprende il sopravvento sulle altre. Infatti, per

⁹⁰ Proprio come Giulio Cesare, che prese il potere nella tarda repubblica romana dilaniata da guerre intestine dopo essersi affermato come grande *imperator* conquistatore delle Gallie.

⁹¹ C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* (1933²), in Id., *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 33-34.

⁹² Cfr. l'analisi del bonapartismo in K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 2006.

la concezione marxiana il bonapartismo è la forma con cui si afferma il dominio di classe borghese.

Il carisma è, per Weber, il veicolo di cambiamento sociale e istituzionale e si manifesta al meglio in uno stato di disorganizzazione sociale, in cui un uomo forte e carismatico ripristina l'equilibrio. Il carisma è, dunque, portatore di innovazione rivoluzionaria, sebbene un carisma non istituzionalizzato non sia destinato a durare a lungo. Per il bene dello Stato, è necessario che ci sia una transizione da un regime personale a un regime istituzionale che si fondi su regole di diritto positivo; il nuovo Stato non deve più essere centrato sul carisma del *leader*.

4. La burocrazia tra specializzazione e riservatezza

Il funzionario nei primi anni del Novecento e, soprattutto, alla fine della Grande Guerra rappresenta una figura di grande influenza in un periodo storico difficile, nel quale era necessario specializzarsi per poter fronteggiare la grande crisi e la situazione in cui la Germania versava gli albori della Repubblica di Weimar.

Weber è l'analista principale di tale processo e studia la situazione in cui la burocrazia si mescola con la politica e con il capo politico. Secondo Weber la burocrazia cerca di rafforzare la propria posizione, ampliandosi e specializzandosi. In *Economia e società* egli introduce la nozione di "segreto d'ufficio"; un «concetto che non è soltanto burocratico, ma tuttavia lo è in maniera specifica: esso è paragonabile, nella sua relazione con il sapere specializzato, ai segreti commerciali dell'impresa nel loro rapporto con i segreti tecnici»⁹³. In questo modo la burocrazia manifesta la tendenza ad accrescere ancora di più il suo potere tramite la competenza acquisita nel «servizio, cioè mediante le cognizioni di fatti apprese nel corso del servizio o messe agli atti», che rimangono segrete. Secondo lui lo Stato cerca di sottrarsi alla visibilità del pubblico, perché questo è il modo migliore per difendersi dalla critica.

5. Le caratteristiche del funzionario

Weber, con precisione scientifica, affronta uno studio della burocrazia così analitico da essere paragonabile al rigore scientifico di un medico. Per il sociologo tedesco la burocrazia è l'apparato amministrativo tipico per l'esercizio del potere legale; è l'unica

⁹³ Weber, *Economia e società*, cit., vol. 1, p. 219.

forma di gestione dello Stato moderno ed è l'unica direzione possibile per l'economia. Specializzazione, preparazione professionale e rigidi criteri sono alla base dell'operato del funzionario, che agisce *super partes* all'interno dello Stato; egli deve svolgere le sue funzioni *sine ira et studio*⁹⁴ (senza ira né pregiudizi). I funzionari non devono fare politica e non devono appartenere a schieramenti politici, come sottolinea Weber in *La politica come professione*⁹⁵, a meno che non venga compromesso l'ordine dominante e la ragion di Stato non lo richieda.

Quando l'autorità a lui preposta insiste, nonostante le sue obiezioni, su un ordine che a lui sembra sbagliato, l'onore del funzionario consiste nella capacità di eseguirlo coscientemente e con precisione sotto la responsabilità di colui che comanda, come se esso corrispondesse ad una sua personale convinzione: senza questa disciplina morale nel senso più alto della parola e senza questa abnegazione l'intero apparato andrebbe completamente in pezzi⁹⁶.

6. Burocrazia e politica

Da un lato abbiamo dunque il politico e il capo-partito che si prestano alla lotta politica e che sono di parte, essendo mossi da spirito e passione (*ira et studio*); dall'altro lato il funzionario, che agisce secondo una responsabilità diversa da quella del politico, cioè con senso del dovere nei confronti del proprio ufficio. Weber capisce che la burocrazia specializzata è necessaria per fare fronte alla crisi, frutto anche della Rivoluzione bolscevica che nel 1917 aveva sconvolto gli animi degli europei.

Il peggior male, secondo Weber, è quando la cattiva burocrazia incontra la cattiva politica e quando queste si impastano:

L'elemento decisivo è che tutto questo apparato di persone — la “macchina”, come lo definiscono significativamente nei Paesi anglosassoni — o piuttosto, coloro che la dirigono, tengono in scacco i parlamentari e sono in grado di imporre loro la propria volontà in modo abbastanza continuativo. E ciò ha una particolare importanza per la selezione della direzione del partito. Diviene infatti capo soltanto colui che ha dietro di sé la macchina, anche a dispetto del Parlamento. La creazione di tali macchine significa, in altre parole, l'avvento della democrazia plebiscitaria⁹⁷.

⁹⁴ Si tratta della celebre espressione latina con la quale Tacito nei suoi *Annales* descrive il metodo di studio proprio dello storico.

⁹⁵ Weber, *La politica come professione*, cit., p. 73.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Ivi, p. 84.

La deriva del sistema avviene quando i partiti diventano così forti e radicati da essere considerati delle vere e proprie burocrazie. Questo sistema inficia non soltanto la scelta politica, che si plasma in base all'indirizzo dell'amministrazione partitica, ma anche la scelta del capo politico, del *leader* carismatico che deve fare i conti non più soltanto con la legittimità popolare e degli affiliati al partito, ma anche con la "macchina burocratizzata" del partito. Scelto il *leader*, il partito burocratico sarà al suo servizio.

7. La democrazia plebiscitaria: vivere di politica o vivere per la politica

La differenza sostanziale, senza utilizzare toni spregiativi, tra un politico che vive di politica e uno che vive per la politica, è che il primo si trova nella condizione di navigare all'interno della macchina burocratica. Infatti, colui che vive per la politica e che incarna l'idea più nobile di capo carismatico, che si mette al servizio della politica, difficilmente sarà tentato dalle offerte e dalle opportunità di un sistema burocratico, proprio perché non trae il suo reddito principale dalla politica. Al contrario, colui che vive di politica sarà tentato, se non obbligato, ad accettare la direzione di qualsivoglia apparato, come, ad esempio, i sindacati, le camere di commercio, i partiti, ecc. Questo sistema, favorito da colui che vive di politica e che non trae altro reddito che dalla politica, rende la macchina amministrativa una grande potenza soprattutto con lo strapotere dei burocrati. Il punto fondamentale della riflessione di Weber è cosa opporre alla "macchina" che, con la sua specializzazione, con la sua tecnocrazia e con la sua apatia nelle decisioni, favorisce il dominio esclusivo degli ideali di vita burocratica. Weber, tuttavia, non si oppone pregiudizialmente alla macchina, in quanto per lui questa deriva è ineluttabile, cerca solo di favorire la formazione di capi che possano guidarla. Il problema è la guida politica e non la macchina in sé.

8. Diritto pubblico comparato

Arrivando ad esempi pratici, il sociologo tedesco analizza sistemi e forme di governo di altri Stati, tenendo sempre bene a mente la situazione della Germania alla fine della guerra. In particolare, rileva come negli Stati Uniti si siano fatti passi importanti in relazione al rapporto fra burocrazie e detentori del potere politico. Sulla scena politica inglese, rileva Weber, si è affacciato un nuovo attore, ovvero il Parlamento, un luogo di

rappresentanza e non di specializzazione. L'autore elogia il governo di gabinetto inglese che nasce dentro il Parlamento da capi-partito responsabili. In Germania tale organo ha sempre agito in sordina, poiché tagliato fuori da una monarchia sempre appoggiata a una forte burocrazia. In America, dove è stato parzialmente trasferito il modello inglese e dove si è affermato maggiormente il sistema dei partiti-macchina, invece, tutti e tre i poteri agiscono quasi a compartimenti stagni e su materie diverse; il Presidente americano in un sistema presidenziale assume su di sé sia la carica di Capo dello Stato sia quella di Capo dell'esecutivo e viene eletto direttamente dal popolo. Solo questo modello pone il capo scelto dal partito vincitore a capo anche dell'apparato amministrativo, e il Parlamento agisce così solo in materia di legislazione e di bilancio. Questo sistema fa sì che si possano scongiurare le derive della burocratizzazione proprio perché ogni organo nel sistema presidenziale americano ha il proprio compito e non può occuparsi di altri poteri non attribuitigli⁹⁸.

9. Gerarchia e strumenti delle amministrazioni

Per Weber la burocrazia possiede caratteristiche proprie come la divisione del lavoro, la gerarchia degli uffici, la separazione tra i diritti degli uffici e quelli personali e la selezione del personale in base alla qualificazione tecnica⁹⁹. Il sistema burocratico differisce da un sistema non burocratizzato per i seguenti aspetti: le attività che richiedono personale sono distribuite in modo stabile; ogni ufficio è controllato da uno superiore; ogni decisione è normata da un sistema di regole fisso e stabile. Un funzionario viene scelto in base alla specializzazione e seguendo criteri tecnici; una volta assunto è inamovibile. Secondo l'autore, quando l'apparato burocratico è funzionante i mezzi di attuazione del potere devono essere detenuti da chi detiene il potere; questi non devono essere controllati da un corpo di amministratori che usano i mezzi di amministrazione come strumenti, infatti la separazione dei mezzi amministrativi è realizzata tanto nella burocrazia pubblica quanto in quella privata.

L'amministrazione non dovrebbe presentarsi come una sorta di stato maggiore amministrativo, come una sorta di stato nello Stato, come se vi fosse una «struttura a

⁹⁸ In effetti il principio di divisione dei poteri teorizzato già da Montesquieu nel XVIII secolo è alla base della vita degli Stati democratici attuali.

⁹⁹ Weber, *Economia e società*, cit., vol. 1, p. 215.

cipolla» come quella descritta da Hannah Arendt¹⁰⁰ a proposito del totalitarismo¹⁰¹. Questo corpo di amministratori deve obbedienza al potere in virtù di una remunerazione materiale e dell'onorabilità sociale. Queste ragioni sono legate all'interesse personale e creano una sorta di particolare equilibrio tra il detentore del potere e dei mezzi di amministrazione e le amministrazioni stesse, che agiscono secondo un rapporto simile a quello presente nel sistema feudale tra i vassalli e il signore o come dei semplici impiegati statali.

10. La figura del “doppio” in Machiavelli: leale o sleale

Analizziamo ora le qualità che deve avere il principe e di che cosa ha bisogno per mantenere il potere. Ci concentreremo sulla figura del “doppio” in Machiavelli, ovvero su un accostamento di termini spesso contrapposti utilizzati dall'autore nella sua descrizione. *Golpe o liono*, uomo o bestia, amato o temuto, fortuna o virtù: questi sono soltanto alcuni degli esempi di «figure del doppio»¹⁰² nel *Principe*.

Alessandro VI Borgia¹⁰³ e re Ferdinando il Cattolico¹⁰⁴ vengono citati da Machiavelli come esempi di astuzia e violenza; così l'autore mostra che il principe non deve sentirsi obbligato a rispettare la parola data quando ciò si risolve a suo danno. Il sovrano appare come un uomo senza scrupoli e non deve averne, sebbene agli occhi del popolo debba apparire leale, senza essere screditato o danneggiato da comportamenti sleali volti a mantenere il potere.

¹⁰⁰ Come Weber, anche Arendt descrive il potere come relazione. L'azione politica manifesta il potere, che è qualcosa di potenziale e ha a che fare con l'agire. L'agire non ha un fine predeterminato ma è la capacità di dare inizio a qualcosa di nuovo. Il potere non è qualcosa di statico, non si può possedere come non si può perdere. Nasce e si manifesta nell'agire umano. Weber aveva legato in modo altrettanto forte il potere all'azione. Chi vive da solo non può avere potere.

¹⁰¹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2009.

¹⁰² R. Esposito, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984, p. 13.

¹⁰³ Alessandro VI con nome di Rodrigo Borgia è stato il 214° papa a partire dal 1492 fino alla morte nel 1503. Papa molto controverso, che ha addirittura riconosciuto la paternità di figli illegittimi fra cui due personaggi presenti nel *Principe*: Cesare Borgia e Lucrezia Borgia. È diventato sinonimo di libertinismo e di nepotismo e viene esaltato in più capitoli del *Principe* di Machiavelli

Alessandro VI viene preso come esempio di astuzia e spietatezza nel cap. XVIII del *Principe*: «Tra gli esempi recenti non voglio tacere uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini e trovò sempre la materia umana per poterlo fare; e non ci fu mai un uomo che avesse maggiore prontezza di lui nel promettere e affermare con giuramenti che avrebbe fatto una certa cosa; e tutta via riuscì sempre a ingannare come desiderava, perché conosceva bene questa parte del mondo».

¹⁰⁴ Re Ferdinando d'Aragona, detto il Cattolico, viene preso come esempio di principe che ha compiuto imprese straordinarie e grandi. Il re Cattolico è colui che nel 1492 cacciò gli arabi dalla Spagna conquistando il Regno di Granada.

Fino a che punto il sovrano può essere sleale per raggiungere i propri fini? A questo quesito è possibile rispondere riprendendo il capitolo sul realismo e sull'etica: se il fine è la conservazione dello Stato e della sovranità, non esiste un limite alla slealtà e alla spregiudicatezza.

L'astuzia e le leggi non sono sempre sufficienti al principe: nei testi del Machiavelli si presenta non solo un principe disposto a tutto, ma anche un'antropologia negativa secondo la quale l'essere umano, nelle vesti del popolo, è malvagio e senza scrupoli. Questo, in qualche modo, giustifica l'azione spregiudicata del principe e giustifica la slealtà rispetto alla lealtà. Nel *Principe* emerge una deresponsabilizzazione del sovrano, a causa di un popolo malvagio, che si accolla quindi parte della responsabilità delle azioni spregevoli del principe. L'essere umano, in una visione antropologicamente negativa, è malvagio e non persegue l'integrità dello Stato; ecco, quindi, giustificata l'azione del sovrano a tutela del principato. Nei confronti del popolo spesso senza l'uso della forza o senza essere sleali non si ottengono risultati e l'etica o la morale in politica spesso non sono applicabili.

11. *Golpe o leone*

Con la figura mitica del centauro Chirone¹⁰⁵ l'autore spiega come essere uomo o bestia a seconda delle situazioni. Il centauro, mezzo uomo e mezzo animale, incarna in sé la forza della bestia e la saggezza dell'uomo. Il principe deve infatti essere *golpe* e *leone*, poiché la volpe non può difendersi dai lupi e il leone non può liberarsi dai lacci. Con questa metafora l'autore fa capire efficacemente come in politica ci sia bisogno della forza del leone per combattere i lupi, che possono essere identificati con nemici forti da contrastare con le armi. Vi è indubbiamente anche bisogno dell'astuzia della volpe, che serve al principe per evitare lo scontro, là dove è possibile, e per raggirare il nemico e per farlo cadere in trappola. Un buon principe non deve essere solo *golpe* o solo *leone*, poiché, se così fosse, cadrebbe in trappola se si comportasse da *leone*, o verrebbe sconfitto da un nemico più forte se si comportasse da *golpe*. Per questo il principe può agire anche al di fuori dell'etica e della morale, purché la sua immagine pubblica resti leale e irreprensibile. Egli deve, quindi, simulare e dissimulare, evitare quei comportamenti che possono

¹⁰⁵ Machiavelli, *Il Principe*, Reggio-Emilia, Verdechiaro Edizioni, cap. XVIII, p. 125. Si veda sul punto anche Esposito, *Ordine e conflitto*, cit., p. 34.

screditarlo agli occhi del popolo. Non è necessario che abbia tutte le buone qualità, ma deve parere di averle, sembrando pio e religioso: «Il principe deve ad un tempo essere e non essere, essere in un modo e apparire in un altro; apparire diverso dal proprio essere ed essere diverso da proprio apparire»¹⁰⁶. Di conseguenza, il comportamento di un capo di Stato deve essere doppio, ma non ambiguo; pubblicamente, egli deve essere franco e leale nei confronti dei cittadini e non deve mai dare parvenza di non esserlo. Machiavelli, in questo caso, fa riferimento a Ferdinando il Cattolico:

Nulla fa tanto stimare un principe, quanto le grandi imprese e gli esempi straordinari. Noi abbiamo ai giorni nostri Ferdinando d'Aragona, attuale re di Spagna [...]. Poté nutrire gli eserciti con denari della Chiesa e dei popoli e con quella lunga guerra crea la base del suo esercito, che poi sempre gli rese onore. Inoltre, per poter intraprendere maggiori imprese, avvalendosi sempre di motivazioni religiose, scelse di agire in base ad una crudeltà mascherata da devozione, cacciando dal suo regno e spogliando dai loro beni i marrani¹⁰⁷.

Si vede qui che Ferdinando, che non predicava mai altro che pace e fede, era poco cattolico e faceva la guerra. Sostenuto e mascherato dalla religiosità del suo agire, conquistò territori e scacciò popoli.

Altra figura cui Machiavelli si riferisce è quella dei papi che vengono equiparati a veri e propri sovrani temporali. Non mancano, infatti, elogi a figure di papi, come Alessandro VI Borgia, analizzato nei capitoli VI e VII e Giulio II della Rovere¹⁰⁸. Machiavelli non considera la Chiesa del Cinquecento come una guida spirituale, ma come un vero e proprio Stato che agisce amministrando il potere temporale.

12. *Amato o temuto*

Alla domanda se il principe debba essere amato o temuto, Machiavelli risponde che la condizione ideale è che il principe sia amato o temuto a seconda delle situazioni, ma se questo non è possibile è sempre meglio essere temuti. Egli sostiene così partendo ancora una volta dalla sua concezione negativa della natura umana. Machiavelli afferma infatti che l'uomo è più portato ad offendere un principe amato e a ribellarsi a lui piuttosto che

¹⁰⁶ Esposito, *Ordine e conflitto*, cit., p. 34.

¹⁰⁷ Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXI, p. 159.

¹⁰⁸ Giulio II con nome di Giuliano della Rovere è stato il 216° papa a partire dal 1503, succedendo ad Alessandro VI, fino alla sua morte nel 1513. È ricordato come il "Papa terribile" o "Papa Guerriero" ed è il fondatore dei Musei Vaticani. Anch'egli presente nel *Principe* del Machiavelli seppure elogiato in maniera minore rispetto al suo predecessore Alessandro VI.

a uno temuto, in quanto chi è amato, ma non temuto, non infliggerà una punizione severa. Importante è però la differenza tra odiato e temuto, in quanto chi è temuto non deve assolutamente essere odiato. Qui l'autore si riferisce ad Annibale, il quale era sì molto crudele e perciò potrebbe essere facilmente odiato, ma era anche colmo di infinite virtù.

Tra le mirabili azioni di Annibale si annovera anche questa, che cioè avendo egli un esercito grandissimo, composto da uomini di infinite nazionalità condotto a combattere in terra straniera, non sorse mai alcun dissenso, né tra gli uomini, né contro il principe, nella buona come nella cattiva sorte. Cosa che poté derivare solo dalla sua inumana crudeltà, che insieme alle infinite sue virtù, lo rese sempre, per i suoi soldati, ammirevole e terribile. Ma, se non fosse stato anche crudele, le altre sue virtù non sarebbero certamente bastate¹⁰⁹.

13. Pietoso o crudele

Nello stesso capitolo, un altro riferimento a due caratteristiche contrapposte è quello alla pietà e alla crudeltà. Un principe deve desiderare di essere considerato dal popolo più pietoso che crudele. Machiavelli riporta l'esempio di Cesare Borgia: «Cesare Borgia era considerato crudele; però con la sua crudeltà aveva unificato e ordinato la Romagna, aveva dato pace e fiducia, motivo per cui, se ben si considera egli fu molto più pietoso del popolo fiorentino, il quale per non essere considerato crudele, lasciò distruggere Pistoia»¹¹⁰. Da questo passo si evince come un principe crudele possa essere considerato più pietoso che crudele nel caso in cui, con le proprie azioni, faccia grandi opere e ripristini l'ordine. Al contrario, coloro che per troppa pietà non agiscono e non riportano l'ordine lasceranno lo Stato scosso da uccisioni e da rapine, venendo meno stimati del principe crudele.

14. Fortuna o virtù

Rimane un ultimo importante esempio di come Machiavelli utilizzi la figura del doppio nel *Principe*: fortuna e virtù. Come già accennato nel primo capitolo, la fortuna gestisce e condiziona la vita degli umani. Non è possibile, infatti, controllare il caso e non è possibile annullarlo; il principe, però, può contrastarlo con la virtù e reagire ai mutamenti della fortuna, che può aiutare il principe o essergli avversa. Bisogna saper sfruttare

¹⁰⁹ Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXI, p. 121.

¹¹⁰ Ivi, cap. XVII, p. 119.

l'occasione offerta dalle circostanze, assecondando la fortuna o opponendovisi nel caso in cui questa sia avversa. Secondo Machiavelli dalla fortuna dipende metà delle azioni umane e dalla virtù l'altra metà. La fortuna può nascondere la virtù, in quanto se la fortuna è contraria, oppure se non si manifesta, il principe difficilmente riesce a mostrare la propria virtù. Tuttavia, Machiavelli sostiene che un principe con virtù è colui che sa adeguarsi al mutare della sorte. L'autore non qualifica la virtù come una qualità qualsiasi riferibile, per esempio, all'etica o alla pietà, alla bontà o alla benevolenza: la virtù è soltanto virtù politica. La fortuna è arbitra per metà delle azioni dell'uomo e viene paragonata a un fiume in piena che, quando esonda, distrugge le coltivazioni circostanti. Machiavelli scrive:

e paragono ciò a quei fiumi impietosi che, quando si adirano, allagano le pianure, rovinano gli alberi e gli edifici, portano via la terra da una parte e la depositano dall'altra; tutti scappano davanti alla loro furia senza potervi porre ostacoli. Il che però non impedisce che nei periodi di quiete gli uomini possano provvedere con ripari e argini, così che il fiume, crescendo, viene convogliato in un canale senza provocare danni a nessuno. La stessa cosa avviene della fortuna, la quale rivela la sua potenza dove non trova prudenti ordinamenti capaci di resisterle¹¹¹.

¹¹¹ Ivi, cap. XXV, p. 175.

Bibliografia

A. Fonti primarie

N. Machiavelli, *Il Principe*, Reggio-Emilia, Verdechiaro Edizioni, 2011.

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Enciclopedia Italiana 2011

M. Weber, *La politica come professione* in id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004.

M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

M. Weber, *Sociologia della religione*, 4 voll., Torino, Edizioni di Comunità, 2002.

M. Weber, *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino, Einaudi, 1982.

M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05), in Id., *Sociologia della religione*, vol. 1, Torino, Edizioni di Comunità, 2002.

M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

M. Weber, *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)*, a cura di F. Ferraresi e S. Mezzadra, Roma-Bari, Laterza, 2005.

B. Letteratura secondaria

- A. Gramsci, *Il moderno principe*, Roma, Donzelli, 2012.
- B. Croce, *Machiavelli e Vico. La politica e l'etica* in id., *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1981.
- G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1993.
- E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Q. Skinner, *Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- E. Garin, *Machiavelli fra politica e storia*, Torino, Einaudi, 1993.
- R. Esposito, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori Editore, 1984.
- F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964.
- A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019.
- F. Marchesi, *Cartografia politica*, Firenze, Olschki, 2018.
- F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Einaudi, 2012.
- J. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980
- W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, Bologna, Il Mulino, 1993.

D.Beetham, *La teoria politica di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1999.

F.Ferraresi, *Max Weber*, in F.M. Di Sciullo, F. Ferraresi, M.P. Paternò, *Profili del pensiero politico del Novecento*, Roma, Carrocci Editore, 2015, pp. 33-62.

R.Aron, *Max Weber e la politica di potenza*, in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano, Jaca Book, 1972.

F.Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991.

L.Cavalli, *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in P.Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981.

S.Breuer, *Burokratie und Charisma. Zur politischen Soziologie Max Webers*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1994.

K. Palonen, *Das "Webersche Moment". Zur Kontingenz des Politischen*, Opladen/Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 1998.

W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1987.

C. ALTRA LETTERATURA

G.Miglio, *Lezioni di politica*, vol 1: *Storia delle dottrine politiche*, Bologna, Il Mulino, 2011.

M.Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Torino, Einaudi, 2019.

P.P.Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

A.O.Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 2017.

N.Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.

H.Arendt, *Che cos'è la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995.

H.Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009.

F.Nietzsche, *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano, Adelphi 1995.

E.di Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, Morano, Napoli 1977.

C.Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 2020.

K.Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editore Riuniti, 2006.

H.Popitz, *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, Bologna, Il Mulino, 2001.

M. Weber, *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995.